

Un convegno su letteratura e diversità

Francesca Gallini

CSV Ferrara - Settore Documentazione

Questo numero speciale di "Mosaico" contiene gli atti del convegno "Letteratura, di-

versità, emarginazione. I generi, le esperienze", il secondo convegno nazionale su 'Documentazione

e Volontariato', tenutosi il 31 maggio 2003 a Ferrara. L'iniziativa ha visto la partecipazione numerosa di persone appartenenti al mondo della scuola, delle biblioteche e del volontariato.

Nell'anno europeo dedicato alle persone con disabilità, questo convegno è stato promosso dal CSV di Ferrara con l'obiettivo di stimolare un percorso di riflessione e di studio sul tema delle diversità. Chi è il diverso? Ma, soprattutto, 'diverso da chi?' Le nostre reazioni di paura nei confronti di chi presenta un deficit fisico o una malattia mentale hanno radici antiche. Come ci spiega Cesare Padovani, esiste un'archeologia del mondo dell'emarginazione. Il mito non è una favola, ma un tessuto permanente e attualissimo in cui ricaviamo di volta in volta i nostri visuti. Pensiamo al personaggio del 'Minotauro', metà uomo metà animale, confinato nel cuore del labirinto perché non venga visto dagli altri. La prima 'apartheid' risale quindi a quasi tremila anni fa e ancora sopravvive nella società contemporanea.



La letteratura è intrisa di personaggi 'diversi', e può costituire un efficace strumento di mediazione tra chi scrive e vive la situazione di sofferenza e chi ascolta. Ogni giorno le immagini televisive di guerra e di malattia ci travolgono violentemente. La lettura di un libro è invece un processo lento, che dà la possibilità di riflettere e di scegliere fino a che punto vogliamo coinvolgerci nella storia. Negli atti del convegno gli autori ci guidano in un viaggio attraverso i generi letterari poco esplorati, quali la fantascienza e la letteratura araba, e i linguaggi narrativi più moderni, come il fumetto, ma anche attraverso il racconto delle esperienze di chi si è organizzato concretamente attorno al rapporto tra libri, diversità, emarginazione, come l'Associazione Italiana Biblioteche e la casa editrice Fatatrac.



CSV Centro servizi volontariato di Ferrara
in collaborazione con
Assessorato alla Cultura della Provincia di Ferrara
Comune di Ferrara
Associazione CDH Bologna

Con il patrocinio di
Regione Emilia Romagna
Amministrazione Provinciale di Ferrara
Comune di Ferrara
I.B.C. Soprintendenza per i beni librari e documentari
Rete Nephila dei Centri di documentazione sociale

DOCUMENTAZIONE E VOLONTARIATO
II° convegno nazionale
Ferrara, Sabato 31 maggio 2003
Ore 9,30 – 17,30
Auditorium Santa Monica, via Bovelli, 3

**“LETTERATURA, DIVERSITÀ, EMARGINAZIONE.
I GENERI, LE ESPERIENZE”**

Mattina 9,30-13,00

Coordina i lavori

Paola Castagnotto, Assessore ai Servizi alla persona,
sociali e sanitari del Comune di Ferrara

Apertura lavori e presentazione dell'iniziativa

Vito Martiello, coordinatore CSV Ferrara
Rita Cinti Luciani, Assessore alla Cultura della
Provincia di Ferrara;

Interventi

“Tra sociale e cultura. La letteratura e il lavoro
sociale”, **Giovanna Di Pasquale**

“Umano è: come la fantascienza racconta il pianeta
handicap”, **Daniele Barbieri**

“Il fumetto e l'emarginazione”, **Loris Cantarelli**

“Il diverso nel mito, il mito del diverso”, **Cesare
Padovani**

Pomeriggio 14,30-17,30

Coordina i lavori

Patrizia Lucchini, Responsabile Ufficio Biblioteche
Assessorato alla cultura della Provincia di Ferrara

Interventi

“La letteratura e i fenomeni migratori: voci dal
mondo arabo”, **Elisabetta Bartuli**

“L'editoria per bambini e ragazzi e la tematica della
marginalità: l'esperienza della casa editrice Fatatrac”,

Vanna Cercenà

“Il gruppo di lavoro per le biblioteche interculturali della
AIB”, **Chiara Rabitti**

Perché un convegno su letteratura ed emarginazione?

Andrea Pancaldi

Una delle logiche di lavoro che si cerca di concretare nell'esperienza del settore documentazione del CSV di Ferrara è quella di occuparsi degli aspetti culturali dei temi legati all'emarginazione, e di farlo “tenendo un piede nel sociale ed uno nel culturale”, ovvero cercando di proporre un “lavoro di spola” tra soggetti, ambiti, temi del lavoro sociale e di quello culturale.

Questo nella convinzione che gli intrecci tra strumenti e culture specializzate da una parte, e strumenti e culture di taglio più generale dall'altra, rappresentino una positiva modalità di lavoro, evitino la separazione del sociale dagli altri ambiti della società, sollecitino le persone a non percepire come estranee le realtà dell'emarginazione, ma a riconoscere radici e tracce anche nella propria personale cultura ed esperienza di vita.

Da qui l'idea di dedicare un secondo convegno al tema del rapporto tra “Letteratura ed emarginazione”, centrando l'attenzione su alcuni GENERI paradigmatici delle realtà della marginalità sociale, e su alcune E-

SPERIENZE all'interno delle quali questa attenzione reciproca tra letteratura ed emarginazione, tra sociale e culturale, si è concretata.

Il convegno vuole soprattutto rivolgersi:

- **al mondo delle biblioteche** per attivare collaborazioni tra i Centri di documentazione operanti in campo sociale e le strutture di pubblica lettura

- **al mondo della scuola**, perché possa sottolineare ai propri allievi quanto i programmi scolastici “confinano e sconfinano” spesso e volentieri nell'ambito della marginalità

- **ai volontari e ai Centri di documentazione e CSV** perché propongano con competenza le specificità delle varie realtà dell'emarginazione, ma contemporaneamente ne sottolineino i fili comuni che le legano alle culture ed alle esperienze di tutte le persone e cittadini.



Introduzione d'apertura al Convegno “Letteratura, diversità, emarginazione. I generi, le esperienze”

Paola Castagnotto (*)

Credo sia originale e in controtendenza la scelta di affrontare i temi delle diversità, legate a condizioni di disabilità o di emarginazione per discriminazioni culturali, razziali, etniche o religiose, in una società che alimenta quotidianamente l'esclusione. L'esplorare questi temi al di fuori dei campi delle pratiche sociali rappresenta una sfida etica e culturale. La Sezione Documentazione del Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara ha cercato di affrontare la tematica della diversità con gli strumenti propri: l'elaborazione del linguaggio, della parola, della lettura dei segni, la ricomposizione delle memorie, ruolo importante affidato alla letteratura, la rilettura del quotidiano e la trasposizione del quotidiano in segni trasmissibili e comunicabili. La letteratura è uno strumento di elaborazione della cultura.

Il 2003, anno europeo delle persone disabili, è un anno molto rischioso. Il rischio che si corre è il mettere in un'icona tutte le nostre buone intenzioni: l'integrazione

sociale, le buone prassi, i sensi di colpa di tutti per le condizioni ancora difficili di chi soffre la disabilità. Per affrontare i rischi bisogna accettare la sfida delle complessità. A Ferrara abbiamo intitolato il 2003 'Oltre i diritti, pensare anche ai desideri'. Cerchiamo di andare un poco oltre al tema del diritto. I desideri consentono di poter vivere la dimensione della complessità a pieno titolo. La situazione del disabile spesso è

una situazione considerata e affrontata come quella dell'immigrato, una condizione riduttiva semplificata volentieri nella definizione "è un disabile". La persona perde un nome, un cognome, un suo percorso di vita, forse anche una sua proiezione di desideri e di stati d'animo, di voglia di conflittualità e di voglia d'integrazione. "E' un immigrato"... eppure si chiama Ali, Mohammed, ha una propria ricchezza culturale, ha del-

le aspirazioni e dei desideri. Le semplificazioni contemporanee si codificano in tali definizioni.

E' difficile trovare la soluzione univoca sulla complessità. Essa va gestita e affrontata provando ad investigare le ragioni culturali e psicologiche sedimentate nella cultura personale e nella cultura collettiva di un popolo, che viene tradotta nei segni, nelle parole attraverso cui quella cultura si è espressa e si esprime. Investigando quella cultura forse si possono provare ad aprire spazi di confronto un po' più ampi. Il convegno di oggi costituisce un momento di riflessione che può tenere aperta e alta la questione della complessità, grazie al contributo di persone che hanno esaminato le forme di espressione culturale, i generi letterari, le esperienze letterarie particolari. Il diritto alla diversità è il diritto principale. Chi soffre condizioni di emarginazione o subisce le conseguenze di un proprio stato percepito come diverso non deve tanto rivendicare di vedere soluzioni parziali della propria vita, ma il diritto di essere inserito in una società che decide di governare la complessità e di riflettere sulle chiavi interpretative, ossia sul rapporto che l'elaborazione dei segni e delle parole ha rispetto alla quotidianità.

La letteratura è l'elaborazione della quotidianità. Essa può rendere possibile, a chi la utilizza e a chi la considera uno strumento concreto e non solo un'elaborazione astratta, ricostruire distanze e vicinanza, forse meno condizionate emotivamente dal pathos delle

immagini. La parola elaborata nel racconto, nell'articolazione della memoria, nella ricostruzione delle memorie dà la possibilità di non farsi soffocare dall'emotività delle immagini. Viviamo in una società che produce molto pathos, siamo sommersi dalle immagini, le immagini drammatiche di chi soffre, la morte in diretta, di una televisione scandalosa che preferisce raccontare gli stati d'animo, trascurando gli strumenti per un'elaborazione e una lettura in termini di interpretazione dei costumi, delle proiezioni future di un popolo, di un popolo civile e ricco di storia come il nostro. L'immagine abolisce lo sforzo di riflettere sulle vicinanza e sulle distanze, la parola scritta lo consente. La parola aiuta a

cogliere nella complessità le differenze. E' necessario interpretare e leggere le differenze, riflettere sul sistema dei segni e dell'elaborazione delle memorie, sulle tecniche del raccontare e del raccontarsi e il senso che ancora oggi questo ruolo ha rispetto al dovere di gestire la complessità fatta di tante diversità, e quindi di diritti a tante diversità.

(*) Paola Castagnotto è Assessore ai Servizi alla Persona Sociali e Sanitari del Comune di Ferrara

Apertura lavori e presentazione dell'iniziativa

Rita Cinti Luciani (*)



Vorrei portare un breve saluto e un messaggio. Abbiamo ritenuto, come Provincia, di collaborare alla realizzazione di questo convegno in quanto riteniamo fondamentale che da più parti e con accenti diversi si approfondiscano la ricerca e la riflessione sui complessi rapporti che intercorrono tra la letteratura, i filoni e i generi culturali di varia tipologia e un tema delicato e difficile come l'emarginazione, nelle sue diverse connotazioni.

Il convegno, organizzato dal Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara, giunge quest'anno alla sua seconda edizione, con l'obiettivo di esplorare, con l'intervento di esperti della materia, l'intricato e affascinante mondo della letteratura che si esprime spesso attraverso quei generi ingiustamente definiti di serie B. Si tratta di tutta la produzione che va dal giallo all'horror, alla fantascienza, alla stessa narrativa per ragazzi e bambini, individuando all'interno dei variegati e multiformi contenuti narrativi il filo rosso, il tema comune della diversità e dell'emarginazione.

La giornata di oggi porterà contributi anche sul versante delle esperienze in cui si è concretizzata in questi anni l'attenzione alle diverse culture, alle voci provenienti da lontano ed entrate a far parte a pieno titolo della nostra vita quotidiana. Mi riferisco alla scelta, compiuta da numerose biblioteche pubbliche in Italia, a favore della multiculturalità, della



IN QUESTO NUMERO

1 INTRODUZIONE

Un convegno su letteratura e diversità;
Perché un convegno su letteratura ed emarginazione?

4 ATTI DEL CONVEGNO

PRESENTAZIONE (4)
Introduzione d'apertura; Apertura lavori.

RELAZIONE INTRODUTTIVA (6)
Tra sociale e cultura.

I GENERI (10)
Umano è; Il fumetto e l'emarginazione;
Il diverso nel mito; La letteratura e i fenomeni migratori.

LE ESPERIENZE (38)
Introduzione alla seconda sessione;
L'editoria per bambini e ragazzi;
Il gruppo di lavoro per le biblioteche interculturali.

CONCLUSIONI (45)
Per proseguire lo sviluppo del rapporto di collaborazione

46 APPENDICE

Il lamento di Filottete; Antologia delle risorse Internet;
Personaggi? No, persone; Gambadilegno e gli altri

presenza nelle proprie raccolte di testi in lingue diverse dalla nostra, dell'attenzione alle espressioni culturali portate da gruppi e minoranze oggi largamente presenti nel nostro paese. E' questo un terreno di sviluppo dell'attività bibliotecaria che andrà sicuramente potenziato e arricchito, sul quale le istituzioni dovranno portare un significativo contributo. La Provincia di Ferrara da anni opera nel settore dello sviluppo del sistema bibliotecario e della rete dei servizi informativi diffusi sul territorio. Credo che la crescita di attenzione e la messa a disposizione di risorse a favore della biblioteca multiculturale debbano vedere impegnate le amministrazioni locali, a partire dalla nostra, alla quale spetta l'importante compito di coordinare e programmare gli interventi e le risorse in materia di beni culturali e quindi anche di biblioteche, e che certo non si sottrarrà a questa nuova affascinante sfida.

(*) **Rita Cinti Luciani** è Assessore alla Cultura della Provincia di Ferrara

Tra sociale e cultura. La letteratura e il lavoro sociale

Giovanna Di Pasquale (*)



Il Centro Documentazione Handicap di Bologna (CDH), per cui lavoro da molti anni, utilizza spesso i linguaggi letterari, sia per quanto riguarda il lavoro legato all'informazione e alla documentazione, sia per quanto riguarda le attività di formazione. In questi anni gli operatori del CDH hanno usato la letteratura sia per produrre dei percorsi di approfondimento, in particolare attraverso il lavoro di redazione della rivista "Accaparlante", che all'interno delle proposte di formazione ri-

volta a chi, insegnante, operatore o educatore, affronta quotidianamente i temi della relazione d'aiuto e di cura. Anche se ci sono moltissime altre discipline, forse più vicine ai temi del lavoro sociale, quali la pedagogia, la psicologia, la sociologia, abbiamo scelto e scegliamo la letteratura perché siamo convinti che questo tipo di scelta metta a fuoco un bisogno che, probabilmente, altri strumenti disciplinari, pure importanti e che hanno un loro ruolo, non riescono a cogliere.

Voglio condividere con voi questa riflessione che nasce proprio dalla domanda "perché la letteratura ha qualcosa da dire al lavoro sociale e quale tipo di valenza usiamo perché essa risulti poi uno strumento efficace". Sono tre le valenze principali che la letteratura ha rivestito in questi anni nella nostra esperienza di lavoro. La prima è rappresentata dalla letteratura come uno strumento, una strada, un percorso di comprensione non inevitabile, ma possibile. La seconda valenza è più legata alla dimensione della letteratura come dialogo, quindi come possibilità di andare verso, di passare attraverso. La terza parola chiave è l'ascolto, quasi una contrapposizione: accanto alla dimensione della parola è stata per noi fondamentale la dimensione dell'ascolto. Ripartirei dalla prima valenza, ossia la letteratura come percorso di comprensione. La letteratura offre degli straordinari incontri con le narrazioni, e

offre in un qualche modo una rivisitazione delle storie, le storie della nostra quotidianità più o meno vicina. Essa ci permette, se ovviamente siamo disponibili, di arrivare ad una qualche forma di riappropriazione di queste storie. Scrive Ferdinando Camon: "la storia classifica, sistema e allontana. Il racconto resuscita, rianima, attualizza". Nell'estrema sinteticità di questo passaggio emerge come molto stringente il richiamo alla dimensione del racconto, delle storie come apertura di una possibilità di partecipazione verso l'esperienza degli altri. E' come se la letteratura diventasse una sorta di lente di ingrandimento che ci permette di vedere empaticamente meglio.

In base al lavoro svolto dal CDH in questi anni, l'esperienza che ho in mente possiede dei tratti particolari. Si tratta di un'esperienza che corre il rischio di essere messa in un recinto, di essere etichettata, di essere molto banalizzata e stereotipata, perché è l'esperienza della diversità. Mi faccio aiutare ancora una volta da uno scrittore contemporaneo, Marias, che forse ci può dare uno spunto prezioso. Marias scrive: "Esiste un'enorme zona d'ombra, in cui solo la letteratura e l'arte in genere possono penetrare, e di certo non per illuminarla o rischiarrarla, ma per percepirne l'immensità e la complessità. E' come accendere

una debole fiammella che perlomeno ci consente di vedere che quella zona è lì e di non dimenticarlo". Nel nostro lavoro la zona d'ombra a cui Marias fa riferimento è rappresentata dalla presenza di un deficit nella vita di un individuo. Queste condizioni possono dare la sensa-

zione di limite, di una presenza ingombrante, non solo per chi vive direttamente quella situazione, ma anche per tutti quelli che condividono da vicino questa situazione. Sono zone d'ombra in cui

non è facile inoltrarsi e che tendiamo a rimuovere, appunto come dice Marias. Ci si dimentica



Umano è: come la fantascienza racconta il pianeta handicap

Daniele Barbieri (*)



Un bambino corre, si nasconde, ha paura, sa che sta rischiando la vita: noi lettori non sappiamo perché si sta nascondendo. Dopo qualche riga – siamo in un racconto di Philip Dick – cominciamo a capire che egli è terrorizzato perché il giorno dopo avrà un esame e dovrà risolvere un'equazione di secondo grado. Se non risolverà questa equazione i suoi genitori si arrabbieranno moltissimo. Fin qui rimaniamo un po' stupiti: che cosa ci può essere di così spaventoso in una prova di esa-

me? Nelle ultime righe del racconto troviamo la spiegazione: quel bambino vive in una società in cui è stato deciso che la misura dell'umanità, la definizione di un essere umano sta nel risolvere un'equazione di secondo grado. Chi non lo fa può essere eliminato, o meglio, poiché l'autore di questo racconto fu un gran provocatore, "abortito" visto che, nella società lì immaginata, il diritto di aborto resta sempre valido finché non si diventa un "essere umano completo" dunque sino a che non si risolve un'equazione di secondo grado.

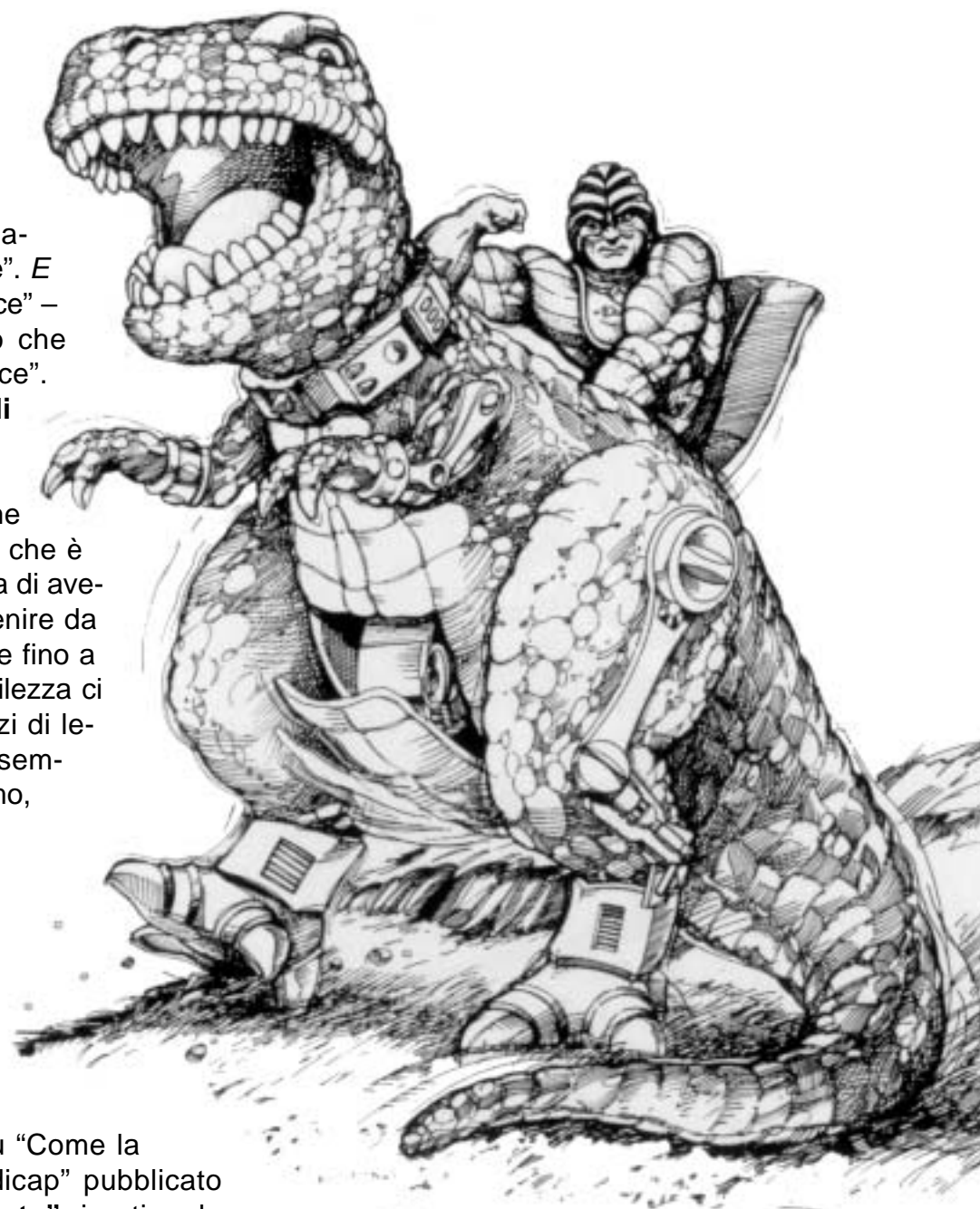
L'autore della storia, Philip Dick, non sposa questa definizione di umanità, anzi la denuncia. E in un altro racconto breve dal titolo molto significativo - "Umano è" - ci offre la sua alternativa, anzi "il suo credo" come lui stesso ebbe occasione di commentare. Provo a offrire una sintesi della vicenda: quando Lester, violento e odioso, torna da una lunga missione spaziale, sua moglie Gil (la protagonista del racconto) lo scopre dolce e capace di sentimenti veri. Ma arrivano i servizi segreti... Nella lettura apprendemo in seguito che un invasore si è impadronito del corpo morente di Lester o almeno così sostengono gli agenti che chiedono a Gil di aiutarli a catturare "il mostro". Ma alla fine del racconto la donna rifiuta: tradisce quindi la razza terrestre. Ma noi sappiamo che Gil rifiuta perché l'alieno è infinitamente migliore dell'arrogante maschio terrestre che sino a poco prima aveva posseduto quel corpo. La storia si con-

clude con questo dialogo fra i due:

"Stavo pensando – disse la donna all'essere non terrestre – che forse continuerò a chiamarti Lester, se non ti dispiace". E lui le risponde: "Non mi dispiace" – e l'abbracciò – "Tutto quello che vuoi pur che possa farti felice". Nell'antologia "Il meglio di Philip Dick" in calce a questo racconto apparve un breve commento dell'autore: "Per me questa storia simboleggia ciò che è un essere umano. Non si tratta di avere un certo aspetto o di provenire da un certo pianeta, ma di vedere fino a che punto si è gentili. La gentilezza ci differenzia dai sassi, dai pezzi di legno, dal metallo e così sarà sempre, qualsiasi forma assumiamo, dovunque andiamo, qualunque cosa diventiamo. 'Umano è' resta il mio credo e mi auguro che possa essere anche il vostro".

Ed è perché condivido completamente questa "filosofia" di Philip Dick che il mio (lungo) percorso di lettura su "Come la fantascienza racconta l'handicap" pubblicato sulla rivista "Hp - Accaparlante" ripartiva da quel titolo, "Umano è".

Sapendo che molti in Italia hanno pregiudizi verso la fantascienza e che comunque è possibile a chiunque avere (dal "Centro documentazione handicap" di Bologna) una copia di quel testo ho preferito in questo convegno di Ferrara gettarvi in un racconto da incubo e poi mostrarvi un'altra faccia, utilizzando oltretutto lo stesso autore. Ho "usato" Dick ma avrei potuto portarvi dentro le storie di Ursula Le Guin o di Theodore Sturgeon. Allora perché la fantascienza è così interessante anche per il tema che qui affrontiamo oggi? Credo che tutti noi come esseri umani di fronte a ogni novità e a ogni stranezza, a ogni persona o cosa sconosciuta, ci sentiamo istintivamente



divisi fra la paura da una parte e il desiderio o la curiosità dall'altra. La percentuale di paura e di desiderio dipendono dalle persone, dalla loro esperienza e (molto) dalla società in cui vivono. Se, ad esempio, fra due minuti atterrasse un'astronave extraterrestre qui a Ferrara, io andrei immediatamente a vedere chi sono gli alieni, perché purtroppo la mia esperienza mi ha convinto che gli alieni non possano essere più "cattivi" di noi terrestri. Mi sentirei tristemente tranquillo che nulla di orribile può accadermi perché già vivo in un mondo che trovo intollerabile e dunque mi sembra improbabile che gli alieni

possano far di peggio. Altri invece, la maggioranza penso, se atterrasse un'astronave fuggirebbero, forse perché non trovano questo mondo intollerabile, oppure hanno l'immaginario nutrito a brutti film di fantascienza in cui gli alieni sono mostriciattoli verdi che sparano a tutti subito.

Solo un altro accenno al perché la fantascienza è così interessante: il secolo appena passato è solo apparentemente quello della scienza trionfante mentre è invece il secolo della tecnologia, delle applicazioni scientifiche su larga scala. Tecnologia come merce che, se viene nutrita dall'ignoranza scientifica, diventa un 'tecno-voodoo', ossia una magia. Non so a voi ma a me pare evidente che noi siamo "pervasi" di tecnologie ma non ne conosciamo le regole. Intendo dire che la stragrande maggioranza di noi igno-



ra i metodi di funzionamento di un qualsiasi congegno scientifico. Nel secolo scorso la fantascienza si è mossa fra le paure e i desideri, fra sogni e gli incubi delle persone che hanno assistito allo straordinario progresso della tecnica. Ma il '900 è stato anche teatro di altre straordinarie trasformazioni. Un evento importante è stato l'ingresso di enormi masse nella democrazia. All'inizio del '900 molta gente era terrorizzata dall'idea che milioni di persone entrassero in un mondo fino ad allora dominato da pochi. Altri erano invece speranzosi per questo. Dopo la seconda guerra mondiale, ancora, molti terrestri di pelle bianca, che sognavano di andare sulla Luna (ma non pensavano che in pochi anni l'impresa si sarebbe realizzata) scoprono gli alieni sul loro pianeta. Sono i popoli del cosiddetto terzo mondo, delle colonie che, intorno agli anni '50, cominciano a rivendicare i loro diritti di esseri umani. Vengono riconosciuti – almeno sulla carta – i diritti dell'uomo, mentre quelli delle donne verranno presi in considerazione più tardi o solo in alcune parti del mondo. Uno dei principali diritti umani sarebbe il non essere ridotto in schiavitù, ma sino a pochi anni fa (e persino oggi) c'è chi ha teorizzato che gli abitanti di alcune parti del mondo – le colonie – sono bestie. Nei nostri libri di storia ci vantiamo di quando l'Europa abolì la schiavitù, senza ricordare che essa fu cancellata nel 1794 ma fu subito restaurata da Napoleone nelle "colonie". (...) Se voi leggete "Cuore di tenebra" dello scrittore polacco-inglese Conrad troverete la definizione della civiltà come lui la vide nel Congo, cioè in un Paese che continua ad essere il cuore di tenebra del mondo, perché lì stanno morendo milioni di persone, mentre i nostri mass media si girano dall'altra parte perché sarebbe scomodo spiegare le vere ragioni di questi massacri. Secondo Conrad il concetto di superiorità della civiltà occidentale si traduce nella frase terribile 'sterminate quelle bestie'. Questa nostra civiltà costruita con la ricchezza gronda sangue per questo.

Cosa c'entra con questo la fantascienza? Il lavoro che ho pubblicato su "Hp-Accaparlante" si apre con un racconto famoso e molto breve dello scrittore Fredric Brown, dal titolo "Sentinella",



caratterizzato da un rovesciamento improvviso di prospettiva in cui noi terrestri ci identifichiamo con la sentinella bagnata fradicia che sta aspettando il nemico ma c'è un colpo di scena, un clamoroso rovesciamento di prospettiva in poche righe che vi leggo: "La sentinella vide uno di loro strisciare, prese la mira e fece fuoco. L'essere emise quel verso strano e agghiacciante che tutti loro facevano e non si mosse più. Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire". Ed ecco la rivelazione di Brown con la quale termina questo racconto-choc: "Molti, con il passare del tempo, si erano abituati, non ci facevano più caso, ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle di un bianco nauseante e senza squame." La sentinella è in realtà un alieno e i mostri siamo noi. Una bella provocazione. Poche righe prima

si diceva che non si era proprio riusciti a comunicare con questi alieni, che erano terribili e appena arrivati avevano subito cominciato a sparare. Ma non si comportano proprio così gli abitanti della terra? La fantascienza parla di questo. C'è un alieno dello spazio, ma c'è anche quello sessuale, un alieno culturale e uno sociale, un alieno politico e uno che è "diversamente abile". (...)

Tutto ciò ci provoca a cercare di capire la diversità. Si può ad esempio partire dall'intercultura non chiedendo agli stranieri quale sia la loro identità, ma provando a definire la nostra. Quale è la nostra "base comune" di italiani (o se volete di terrestri)? Dante Alighieri o Pippo Baudo? Abbiamo qualcosa in comune? Pasolini e Bevilacqua, entrambi scrittori italiani, hanno qualcosa in comune? Quando il CDH mi chiese di fare un quaderno di almeno 60 pagine su come la fantascienza raccontava l'handicap, io chiesi un attimo di tempo perché volevo riflettere. Ho scoperto così che c'era una produzione letteraria vasta e che nella mia memoria avevo dimenticato molte cose. Ho fatto una verifica chiedendo ad alcuni amici appassionati come me: 'Se ti dico fantascienza e handicap tu in 30 secondi che cosa mi dici?' La maggior parte di loro mi hanno citato il romanzo "**Cronache del dopo bomba**" ancora di Philip Dick, in cui il protagonista è paraplegico su una carrozzina ed è abbastanza "cattivo". Non è un vero mostro, perché in Dick non ci sono gli stereotipati cattivi e buoni ma certo è un personaggio negativo, odioso. Sospetto che l'aver dimenticato i racconti in cui il personaggio che noi definiamo handicappato è presentato in un modo positivo e provocatorio, ricordando solo quelli in cui il disabile viene descritto negativamente, non sia un caso, ma la dimostrazione della forza che certi pregiudizi inconsapevoli continuano ad esercitare anche sul mondo "strano" di chi legge la fantascienza. Perché parlo di un mondo strano? In una società sempre più omologata e controllata, secondo la mia opinione, le persone che hanno qualcosa di molto diverso da dire, si possono trovare bene nella fantascienza. A tali persone quasi per statuto viene chiesto di dire "stranezze" e quindi lo possono fare. Se sono bravi, se

hanno belle idee e se scrivono bene possono regalarci straordinarie metafore della società in cui viviamo. Quando Isac Asimov, scrittore di fantascienza e scienziato, ci parla di un certo tipo di alieni in realtà sta parlando della situazione "razziale" negli Stati Uniti d'America. L'autore ci presenta metafore sull'esclusione degli afro-americani dalla società "wasp", dei "bianchi anglosassoni protestanti". Nel romanzo **"L'uomo bicentenario"** ad esempio Asimov racconta la storia di un cyborg. La parola deriva dalla fusione di due termini della lingua inglese (cybernetic e organism) e indica qualcosa che è in parte vita organica e in parte una macchina, una creatura cibernetica. Ma anche uno dei miei migliori amici è un cyborg, ad esempio, si chiama Ignazio Onnis, è un sardo, ed è una delle ultime vittime della poliomielite: sta in piedi con protesi altamente tecnologiche grazie al centro Inail di Vigorso di Budrio, straordinario ospedale di medicina pubblica. Forse se ho uno sguardo attento su molte cose lo debbo proprio al mio amico Ignazio. E le tante persone che vivono (o vivono meglio) grazie alle macchine ci pongono antiche domande: fino a che punto siamo umani? Quale è la definizione di umanità? E dunque quante parti di metallo dobbiamo avere nel corpo o nella testa per uscire dalla definizione di "esseri umani"? Problemi filosofici ma anche pratici. Nel discorso introduttivo al convegno si parlava di storie tristi accadute recentemente, quali un albergo che ha rifiutato di ospitare delle persone disabili; ci si augurava che fattacci del genere non accadessero più. Mi dispiace dare una brutta notizia, ma tali fatti continuano a succedere. Un caso analogo a Cervia, in provincia di Ravenna, è dell'anno scorso se non ricordo male. Di solito i giornali si indignano su queste storie, raccontando – magari con un certo piacere – che l'infame albergatore è stato punito, e che per un mese l'albergo sarà chiuso. Purtroppo la verità non è questa (...), la punizione "terribile" che questi alberghi ricevono – almeno nel caso che io ho potuto controllare anni fa – consiste nello stare chiusi 30 giorni ma fuori stagione, ossia la punizione non sussiste. Per concludere lascio la parola ancora a Philip Dick. La sua definizione di essere umano è "con

quale rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona, e quanto può dare di sé". Io sono d'accordo con lui.

(*) **Daniele Barbieri**, giornalista. Vive e lavora a Imola in provincia di Bologna. E' stato per anni collaboratore de Il Manifesto, attualmente è redattore della rivista mensile Carta. E' autore di saggi e di antologie per le scuole sui temi della fantascienza.



Umano è: Bibliografia e Filmografia

a cura di **Daniele Barbieri**



Bibliografia

- AA.VV. – *Le meraviglie del possibile* – Ed. Einaudi
- Marc Augé – *La guerra dei sogni* – Ed. Elèuthera
- Antonio Baronia – *Il cyborg, saggio sull'uomo artificiale* – Ed. Teoria
- Philip Dick – *Cronache del dopo-bomba* – Ed. Einaudi
- Philip Dick – *Le presenze invisibili* – Ed. Oscar Mondadori
- F. L. Fallace – *Destinazione Centauro* – Libria Editrice
- Roy Menarini – *Il cinema degli alieni* – Ed. Falsopiano
- Margot Piercy – *Sul filo del tempo* – Ed. Elèuthera
- Frederick Pohl – *Uomo più* – Editrice Nord
- Sholes-Rabkin – *Fantascienza: storie, scienza, visione* – Pratiche editrice
- Orson Scott Card – *Il gioco di Ender* – Ed. Nord
- Theodor Sturgeon – *I massimi della fantascienza* – Ed. Mondadori

Filmografia

- *A.I. Intelligenza artificiale* – Regia: Steven Spielberg, 2001
- *Blade Runner* – Regia: R. Scott, 1982
- *Edward, mani di forbice* – Regia: Tim Burton, 1990
- *eXistenZ* – Regia: David Cronenberg, 1999
- *L'esperimento del dottor K* – Regia: Kurt Neuman, 1958
- *L'uomo dagli occhi a raggi X* – Regia: Roger Corman, 1963
- *La città dei bambini perduti* – Regia: J. P. Jeunet e M. Caro, 1966
- *Radiazioni BX distruzione uomo* – Regia: Jack Arnold, 1957
- *Videodrome* – Regia: David Cronenberg, 1983

PER CONTINUARE A VISITARE LE "ZONE DI CONFINE" SEGNALIAMO... "IL GIRO DI VITE. LE RAPPRESENTAZIONI DEL DOLORE ATTRAVERSO LO SPECCHIO DELLE NARRAZIONI".

Questo il titolo della relazione che Emy Beseghi, docente di letteratura per l'infanzia presso l'Università degli Studi di Bologna, presenterà al convegno nazionale **"DIAMO PAROLE AL DOLORE. La percezione del disagio e della difficoltà nella vita quotidiana delle bambine e dei bambini"**, che si terrà il 5 e 6 marzo prossimi a Modena presso il Teatro Storchi. La Beseghi affronterà il tema partendo proprio dagli spunti offerti dalla letteratura per l'infanzia e dalla rappresentazione del dolore infantile in essa contenuto.

Il convegno, organizzato da Comune di Modena ed Università di Modena e Reggio Emilia, è finalizzato alla elaborazione di una dimensione culturale e di una azione educativa da parte delle figure che, in famiglia e nelle istituzioni, sono a contatto con il dolore dei bambini. Come avvenuto in occasione di *"Letteratura, diversità, emarginazione"*, anche in questo caso il tema del convegno verrà sviscerato con interventi, tra gli altri, di J. Baldaro Verde, V. Andreoli, T. Cancrini, G. Schelotto, E. Caffo, attraverso il contatto con discipline diverse – pedagogia, psicologia, filo-

sofia, ecc. – al fine di promuovere un possibile sostegno per coloro che, a vario titolo, si occupano dei bambini per aiutarli ad elaborare percorsi di accettazione positiva / superamento / ricomposizione delle loro esperienze di vita.

Per richiedere il programma completo del Convegno e segnalare la propria partecipazione, contattare la Segreteria organizzativa:
telefono 059.206775 – 206783
fax 059.206717
e-mail
convegno@comune.modena.it

In oltre un secolo di storia, il linguaggio del fumetto ha affrontato il tema della sofferenza sostanzialmente con due approcci distinti: o con l'ironia o in forma di tragedia. Per comodità, distingueremo un fumetto comico e uno realistico, con un terzo più specifico dedicato al genere dei supereroi ... che li attraversa entrambi.

Il fumetto, arte ... diversabile

Il fumetto e l'emarginazione sono molto più legati di quanto non si possa credere, in un curioso cammino comune che rivela più di una sorpresa. In Italia come nel resto del mondo, spesso e volentieri ancor oggi il fumetto è nascosto, deriso, misconosciuto nella sua dignità. I fumettisti si lamentano della poca considerazione del loro genere, la loro arte fatica ad essere riconosciuta come professione vera e propria, sia da parte di chi scrive le sceneggiature, sia per chi realizza i disegni.

È soltanto dagli anni Sessanta che le cose cominciano a cambiare. Nel 1964, in Francia, Claude Beylie definisce questo "mass medium" – che ci piace definire il primo multimediale nella storia dell'umanità – la Nona Arte, considerando (bontà sua!) ottava la Radio-TV e postulando il Manifesto di Ricciotto Canudo: Architettura e Musica come fondatrici, Pittura e Scultura come declinazioni della prima, Poesia e

IL FUMETTO E L'EMARGINAZIONE

Loris Cantarelli (*)



Danza come prolungamenti della seconda, il Cinema come sintesi di tutte e sei. In terra d'Oltralpe esiste anche una prestigiosissima rivista semestrale, "9° Art", legata al Centro del Fumetto di Bruxelles che gode di regolari sovvenzioni statali, una situazione molto più strutturale delle discontinue esperienze italiane (a Torino, Cremona, Lucca, Roma, Muggiò, Palermo, Cagliari). In Italia lo 'sdoganamento' è avvenuto in una celebre tavola rotonda tra intellettuali come Umberto Eco, Elio Vittorini e Oreste del Buono, ospitata sul primo numero della rivista "Linus" (1965), oggi unica sopravvissuta in edicola. Va inoltre ripetuto con forza che il fumetto è un linguaggio (come il teatro, la letteratura, il cinema, la televisione ...) e non un genere (come il western, il poliziesco, l'avventura, la soap opera ...), anche se le recensioni sui quotidiani spesso usano il termine "fumettone" per indicare stereotipi e ruoli cristallizzati. Questa pun-

tualizzazione aiuta anche a capire quante emozioni il fumetto possa ancora esplorare, raccontare e regalarci.

Pur nascendo nell'Ottocento (i primi albi escono in Svizzera nel 1833, i primi supplementi dei quotidiani domenicali a colori in USA nel 1895), il fumetto moderno recupera situazioni e a volte personaggi del teatro, della letteratura e del mito. Inoltre già dai 'protofumetti' sulle pareti delle caverne e dalle strisce che decoravano vasi e monumenti di migliaia di anni fa – disegni in sequenza per un pubblico più o meno vasto e interessato, realizzati più o meno bene, più o meno appassionanti ... – è chiaro che il fumetto non è una semplice illustrazione, ma anzitutto una narrazione. Queste caratteristiche emergono anche allo sbarco in Italia del 1908 sul "Corriere dei Piccoli", che presto abolisce le caratteristiche nuvolette per sostituirle con rime bacciate alla base alle vignette, ritenute più accettabili dalla cultura "alta" italiana, sempre invisibile alla civiltà dell'immagine che nasceva proprio allora. Tra l'altro questa gloriosa testata è scomparsa nell'estate del 1995 tra l'indifferenza generale, un po' perché rovinata dalla gestione degli ultimi anni, un po' perché aveva banalmente rincorso i personaggi della televisione, addirittura rovesciando l'antica cancellazione pubblicando i fotogrammi dei cartoni animati con l'aggiun-

ta di nuvolette posticce ... Per fortuna il fumetto italiano nel dopoguerra era esplosivo con diverse pubblicazioni e ancor oggi esistono almeno una cinquantina di case editrici specializzate. Il grosso pubblico conosce soprattutto i fumetti che si acquistano nelle edicole, storicamente il principale mezzo di diffusione in Italia. Negli ultimi anni in Francia la distribuzione in edicola è invece quasi scomparsa (comunque considerata "lettura da stazione") e le uscite avvengono ogni settimana nelle librerie. Negli Stati Uniti sono poi nate le fumetterie, negozi specializzati ormai diffusi a centinaia anche in Italia, mentre in Giappone c'è una situazione estrema di migliaia di fumetti per un pubblico iper-specializzato (sullo sport per giovani maschi, sentimentale per ragazze adolescenti e così via). Nonostante i nostri connazionali leggano poco, nelle 35 mila edicole, 3 mila librerie e 300 fumetterie italiane si trovano opere per tutti i gusti e tutte le tasche: qualche brutto prodotto, moltissimi discreti, parecchi ottimi, qualche capolavoro.

Humor & Handicap

Stiliamo un breve elenco dei personaggi del fumetto che descrivono situazioni di handicap ed emarginazione, con alcune curiosità:

- Yellow Kid e gli sbandati della newyorchese Hogan's Alley (1895)
- l'arto artificiale di Pietro



- Gambadilegno, eterno rivale di Topolino (1928)
- lo svampito Pippo (1929), amico di Topolino
- il guercio Braccio di Ferro (1929) e l'obeso Bruto (1933)
- il dentone Oscar (1931), amico di Braccio di Ferro
- lo stupido Zero, amico di Beetle Bailey (1950)
- il tonto Ciccio (1950), aiutante di Nonna Papera
- lo strampalato tuttofare Gaston Lagaffe (1957)
- il miope e lo zoppo nella compagnia di B.C. (1958)
- il nanismo di Asterix e il gigantismo di Obelix (1959)
- il maggiordomo muto di Zorry Kid (1968)
- i disadattati del Gruppo TNT di Alan Ford (1969)
- gli scalcinati investigatori di Jonny Logan (1972)
- il pasticcione Mostralfonso (1980)
- il deturpato protagonista di "Venerdì 12" e l'u-

mile servo Giuda (1996) Il capostipite in tutti i sensi è Yellow Kid, ma è curioso citare soprattutto il rivale di Topolino, quel Gambadilegno che dagli anni Quaranta ha una diversa protesi artificiale pur conservando in Italia il suo nome iniziale: un po' perché il disegnatore che per 50 anni ha disegnato le strisce di Mickey Mouse sui quotidiani disegnava una volta la gamba di legno a sinistra e una volta a destra anche all'interno della stessa storia, un po' perché sembrava scorretto che Topolino combattesse contro un disabile pur cattivo. Esistono anche questioni legate alle traduzioni, come – tanto per rimanere in ambito disneyano – con Pippo, l'amico fidato di Topolino, che in originale si chiama Goofy (in inglese "tonto", "stupido") e quindi già all'origine contiene un'emarginazione, con la fun-

zione di caratterizzarlo immediatamente per chi non lo aveva mai letto. In realtà va anche detto che, scritti nell'arco di decenni da diversi autori, gli stessi personaggi si sono arricchiti e approfonditi psicologicamente. Il discorso vale un po' anche per il rivale Bruto di Braccio di Ferro, ideato per la serie a cartoni animati degli anni Trenta, come per lo stesso Popeye: nato nelle strisce della longilinea Olivia che dopo 10 anni di avventure tra la sua famiglia, incontra questo marinaio guerriero, manesco, che ne combina di tutti i colori e che, di fatto, ruba la scena alla famiglia di Olivia e diventa protagonista della serie.

Cinema & fumetto, amicinemici

Il riutilizzo di Bruto nei fumetti ci spinge tra l'altro a una riflessione sul continuo scambio di personaggi e situazioni tra cinema di animazione e fumetti, tanto che troppe volte si sente definire "fumetto" (che è un prodotto su carta) un cartone animato (che ovviamente va in onda in TV o al cinema). In realtà un cartone animato si sviluppa per conto suo, mentre il fumetto è fisso e siamo noi che gli diamo vita leggendolo. Con cent'anni di esperienza alle spalle – ma un potenziale ancora ampiamente esplorabile – oggi gli autori di fumetti devono un po' arrampicarsi sui vetri per raccontare qualcosa di nuovo e spesso giocano

proprio sul fatto che siamo noi a creare la storia mentre la leggiamo, non diversamente da alcuni temi narrati da romanzi di fantascienza anni Sessanta o film anni Novanta. Nel caso del fumetto c'è anche l'immagine e in particolare quella zona misteriosa tra una vignetta e l'altra ... che siamo noi a riempire. Avete mai pensato quanto dura la lettura di un albo di 'Tex' piuttosto che una di un supereroe come l'Uomo Ragno? Una di Dago o di Dragon Ball? Una storia giapponese con pochi dialoghi viene letta velocemente perché è stata pensata per essere vista più che letta, mentre una storia di un classico italiano come Tex contiene molte più parole scritte e richiede più tempo. Il fumetto si è molto radicato nella coscienza delle



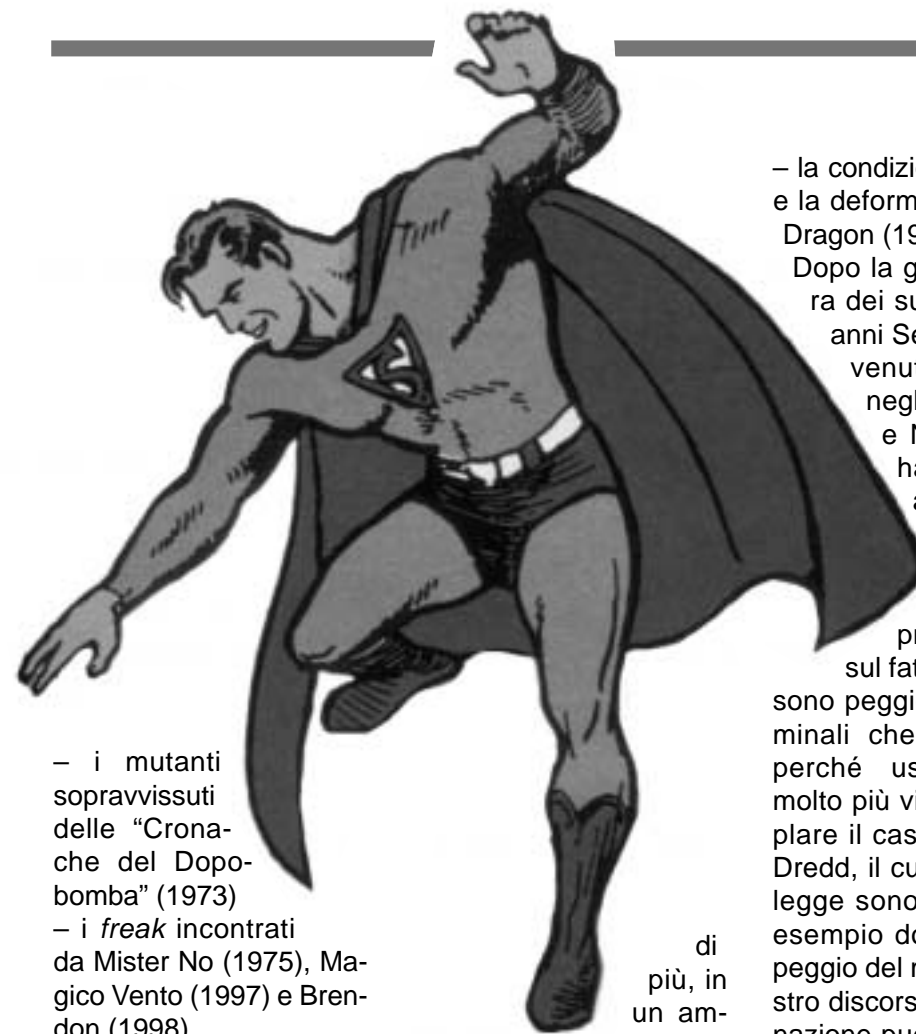
persone perché il tuo fumetto lo crei tu: non a caso quando qualche personaggio passa in una serie TV animata o addirittura viene trasposto in film, il commento classico dell'appassionato o di chi l'aveva letto una volta è: "Hanno sbagliato la voce, non è la sua". Questo perché l'esperienza di lettore di fumetti è un qualcosa di unico (pur suscitando emozioni che possono appassionare ed essere scambiate per ore tra appassionati) e ognuno si è creato la sua storia leggendola e dandosi un suo tempo di lettura, forse ancor più che leggendo un romanzo. Non è un caso nemmeno che le decine di film tratti da fumetti sono – con l'eccezione di una dozzina ma non di più – semplicemente orrendi. I film migliori tratti da fu-

metti sono in larga parte realizzati negli ultimissimi anni, con gli effetti speciali dell'ultima generazione che non costituiscono l'unico punto di forza della pellicola ma si mettono al servizio della storia e dell'(anti)eroe. Sullo schermo si è così riusciti a rendere visibile quello che da decenni una sola persona abile con la matita può realizzare con pochi soldi.

La dura realtà

Si può quindi stilare un altro elenco sui personaggi del fumetto realistico:

- il nanismo e la miopia di Wash Tubbs (1924)
- gli impacciati soldati Marmittone (1928) e Sad Sack (1944)
- gli avversari lombrosiani del duro poliziotto Dick Tracy (1931)
- la magrezza del Kid di Gim Toro (1946)
- il nano Little Joe e il gigante Pat MacRyan, incontrati da Tex (1948)
- la momentanea cecità di Zagor (1961)
- l'obeso Cico e il guercio Little Owl, amici di Zagor (1961)
- il monco El Gancho, amico del Comandante Mark (1966)
- l'obeso re e il nano amministratore di Maxmagus (1968)
- il cieco ispettore di polizia Mister Charade (1971)
- le cicatrici non solo fisiche del chirurgo Black Jack (1973) e di Capitan Harlock (1977)
- la malattia dell'infelice Lady Oscar e la cecità di André (1973)



- i mutanti sopravvissuti delle "Cronache del Dopobomba" (1973)
 - i *freak* incontrati da Mister No (1975), Magico Vento (1997) e Brendon (1998)
 - il guercio negli Angeli del West (1979)
 - il monco Sergej Orloff, avversario di Martin Mystère (1982)
 - i compagni accecati di Ken il guerriero (1983)
 - i drammi di Concrete (1986)
 - l'informatore nano Alfie (1988) e il piccolo visionario Efram (1992), che aiutano Nick Raider
 - i mutanti schiavizzati nel mondo di Nathan Never (1991)
 - il batterista in carrozella di Gea (1999)
- Per la gran parte, abbiamo segnalato personaggi del fumetto avventuroso italiano, che – nel bene e nel male – ha plasmato per decenni fino a oggi il gusto e il modo di considerare e di consumare il fumetto in Italia. Come accennavamo poco innanzi, c'è tuttavia molto

di più, in un ambito molto

specifico ma sorprendentemente in grado di rinnovarsi: il fumetto di genere supereroistico.

Supereroi con superproblemi

- Tra le decine di esempi, ci limitiamo ai nomi dei supereroi più celebri:
- la paralisi temporanea e le nevrosi di Batman (1939)
 - la nuova vita da paraplegica dell'ex Batgirl (1961)
 - la rocciosa Cosa dei Fantastici Quattro (1961)
 - l'incontrollabile Hulk (1962)
 - la timidezza di Spider-Man, l'Uomo Ragno (1962)
 - i discriminati X-Men (1963)
 - l'alcolismo di Iron Man (1963)
 - la cecità di Devil (1964)

– la condizione di Spawn e la deformità di Savage Dragon (1992).

Dopo la geniale rilettura dei supereroi negli anni Sessanta, sono venuti quelli nati negli anni Ottanta e Novanta, che hanno spinto ancora di più il pedale dell'acceleratore sulla problematicità, sul fatto che a volte sono peggio loro dei criminali che combattono perché usano metodi molto più violenti (esemplare il caso del giudice Dredd, il cui slogan è "la legge sono io", classico esempio dove la cura è peggio del male). Nel nostro discorso sull'emarginazione può essere interessante e fecondo di riflessione o dibattito considerare queste figure di vigilantes, di supereroi, di maschere: il legame con il teatro è tra l'altro fortissimo. Il personaggio principale è un vero disadattato, uno che si mette una maschera anzitutto per sapere chi è. Gli sceneggiatori di Batman, simile non a caso a Zorro, hanno molto sviluppato quest'idea. L'Uomo Pipistrello è un eroe, ma tutto sommato anche un disadattato che ha bisogno di una maschera per esprimere del tutto la propria personalità non esente da ombre (così come la luce abbagliante di Superman non è esente da tendenze fascistoidi): il playboy miliardario Bruce Wayne non ha una vera vita sociale, deve uscire di notte sui tetti per

sentirsi qualcuno. Il disadattato che diventa protagonista è stata l'invenzione degli anni Sessanta della casa editrice Marvel che ancor oggi si può dire viva di rendita su quest'idea. Dopo vent'anni di supereroi come Batman, Superman, Wonder Woman, Flash, Capitan America, insomma gli invincibili, il problema era ... trovare loro un problema! La kryptonite, ad esempio, è stata inventata dopo vent'anni di storie di Superman, perché questo personaggio era sempre imbattibile e le storie erano troppo ripetitive: occorre un espediente narrativo per poter raccontare vicende inedite. Ci voleva insomma un tallone d'Achille per il primo e più grande dei supereroi. Nei primissimi anni Sessanta, nascono in pochi mesi i supereroi che in questi ultimi anni hanno ridato ossigeno a una Hollywood sempre più in crisi d'idee. Nel gruppo dei Fantastici Quattro dove c'è ad esempio la Cosa, un essere roccioso per cui valevano già tutti i discorsi sulle barriere architettoniche che l'Italia ha riconosciuto poco più di un decennio fa con la famosa legge 13/89. La Cosa è una persona sensibile imprigionata in un corpo roccioso orrendamente mutato in un incidente, mentre i suoi colleghi (l'Uomo Allungabile, la Torcia Umana e la Donna Invisibile) sono rimasti belli, forti, senza impedimenti. Bruce Banner, che nei momenti di panico non può impedirsi di di-



venire Hulk, è forse il supereroe più famoso ma anche più affine a modelli letterari come il paradigmatico dr. Jekyll & mr. Hyde. Gli X-Men sono adolescenti dotati di superpoteri che sono però la loro dannazione perché non sanno controllarli oppure sono spaventosi se mal utilizzati e quindi questi ragazzi, con tutto il dramma vissuto nell'adolescenza, sono eroi non *per ma nonostante* i loro superpoteri, che in genere causano più guai che gioie.

Il comico è il tragico visto di spalle

Rispetto a quello realistico, il fumetto umoristico ha evidenziato forse in maniera migliore le contraddizioni sia tra gli emarginati sia tra i cosiddetti normali, perché far

ridere è più difficile che far piangere. Lo stesso Totò dichiarò una volta che, in fondo, se gli attori comici sono quattro gatti e quelli drammatici sono così tanti, chiunque può capire che è più difficile far ridere piuttosto che far piangere... la qual cosa vale anche per il fumetto. Nel caso dei fumetti realistici, facendo un'analisi trasversale sul tema fumetto ed emarginazione, emergono tanti famosi luoghi comuni che noi cerchiamo di evitare: i nemici di Dick Tracy sono lombrosianamente una galleria degli orrori: il cattivo è brutto e il brutto è cattivo, così il lettore distratto o poco fedele dei quotidiani capiva immediatamente chi era il buono, il mascello-ne Dick Tracy che arrivava e risolveva la situazione, capendo subito dai lineamenti del viso chi era il cattivo. Nel caso italiano di Dylan Dog i luoghi comuni, le semplici situazioni di imbarazzo vengono invece rovesciate. In un certo periodo 'Dylan Dog' vendeva più di 'Tex' perché aveva catturato molta gente che non leggeva fumetti, ad esempio le ragazze, che fino a 15 anni fa leggevano ben pochi fumetti. L'editore Sergio Bonelli pensava quasi di essere destinato a chiudere baracca e burattini, finché gli si presentò Tiziano Sclavi, uno scrittore di talento che soffre spesso di crisi depressive e che aveva deciso di esprimere questa problematicità in un linguaggio da lui a lungo frequentato e ricco di po-

tenzialità come il fumetto. Sclavi era stato redattore al 'Corriere dei Ragazzi', una pubblicazione parallela al 'Corriere dei Piccoli' degli anni Settanta in cui c'erano fumetti di avventura e aveva respirato, letto e visto come si scrivevano i fumetti da quando aveva cominciato a leggerli. Proprio nel momento più buio del fumetto non solo italiano (quando gli stessi appassionati di fumetti ne leggevano pochi), questo personaggio ha invertito la tendenza, svincolandosi quasi subito dal genere horror degli inizi che era un semplice pretesto per raccontare storie di disagio esistenzialista e metropolitano di persone "diverse" soltanto a prima vista. Nelle rarissime interviste, lo stesso Sclavi dichiarava di identificarsi con i freak, i mostri, i disadattati, come il suo



Dylan Dog, un "detective del paranormale" per quando c'è un problema che non è nei canoni, un ex alcolista che ha fatto il poliziotto e ha lasciato la divisa quando ha avuto problemi. Tematiche come queste, unite a una finissima scrittura che padroneggia le tecniche narrative più intelligenti e a una capacità non comune di parlare al mondo dei giovani, hanno portato a (ri)leggere fumetti gente che non lo faceva più da tempo o non l'aveva mai fatto.

Il fumetto umoristico, dovendo spingere alla risata, rischiava di più di cadere negli stereotipi e nelle offese. Si può dire piuttosto che il fumetto comico ha evidenziato le contraddizioni, però ha testimoniato anche la positività di una convivenza con la sofferenza. Il fumetto umoristico cerca non di consolare, ma di rendere proprio la quotidianità, mentre in molti casi del fumetto realistico ci si è un po' rifugiati nei cliché. Uno dei pochi autori italiani che pubblica fumetti disegnandoli e scrivendoli completamente da solo – perché anche se questa è l'immagine che ha il grande pubblico, va tenuto bene in mente che questa è una cosa che succede raramente per avventure più lunghe di poche strisce quotidiane (a meno di lavorare giorno e notte senza far altro) – si chiama Leonardo Ortolani e pubblica da anni il suo fumetto, 'Rat-Man', tanto apprezzato da vendere sulle 20 mila copie, vale

a dire più di ogni altro supereroe in Italia. Questo personaggio è l'Uomo Ratto (nientemeno), una parodia dei fumetti dei supereroi, uno che si crede un supereroe senza averne i poteri, animato da una tremenda passione per i fumetti e i personaggi che vuole emulare, con l'unico risultato di divertire (qualche volta perfino di commuovere) il lettore con una figuraccia dietro l'altra. Si tratta quindi di un disadattato per definizione, mentre il suo stesso autore in un'altra serie dal titolo provocatorio "Le meraviglie della natura" ha raccolto casi limite della società, come l'aborto, il naziskin, il mafioso, la prostituta. In queste brevi storie Ortolani cammina costantemente su un filo che potrebbe davvero rivelarsi pericoloso ma in realtà sa mantenere quasi sempre rivelatorio. Dopo una di queste, intitolata "L'AIDS", l'autore ha infatti ricevuto una lettera di un ragazzo che aveva appena scoperto di essere sieropositivo, che gli rimprovera: "Le altre battute mi hanno fatto ridere, quella no". Nella pagina della posta Ortolani risponde che è molto dispiaciuto, ma anche che il lettore dovrebbe riflettere sul fatto di aver riso degli altri soggetti e non di quello in questione perché era la sua situazione. Lo stesso Ortolani conclude: "Ovviamente non si può pretendere innanzitutto da parte mia di centrare sempre cose giuste e di dirle



nella giusta maniera, e non si può pretendere che tutti siano disposti ad ascoltarti mentre tu straparli, per cui se lo fai ti esponi al rischio di ricevere delle gran bacchettate". Ma in definitiva, val la pena rischiare: il silenzio sarebbe forse un errore peggiore.

(* **Loris Cantarelli** vive e lavora a Milano. E' collaboratore della rivista "Fumo di china". E' autore di numerosi articoli e saggi sul tema dei fumetti.

PER SAPERNE DI PIÙ

Albi a fumetti

- G.L. Bonelli, A. Galleppini, "Dramma al circo", Tex nn.65-67, marzo-maggio 1966.
- B. Jacovitti, "Zorry Kid", *Corriere dei Piccoli* n.12, marzo 1968.
- M. Bunker, Magnus, *Alan Ford* n.11, febbraio 1970.
- G.L. Bonelli, A. Galleppini, "El Muerto", *Tex* n.190, agosto 1976.
- F. Giromini, S. Toppi, "Un'altra alba", *Sgt. Kirk* n.55, maggio-giugno 1977.
- Y. Tsumi, "Il telescopio", *Eureka*, marzo 1980.
- D. Comès, "Silenzio", *Alter Alter*, febbraio 1981.
- D. Comès, "Eva", *Alter Alter*, 1982.
- Chakir, "Il bastone bianco", *Mondo Erre*, settembre 1982.
- B. Jones, T. Liberatore, "Il confinato", *Frigidaire*, 1984.
- T. Sclavi, F. Bignotti, "L'orrenda invenzione", *Mister No* nn.138-139, novembre-dicembre 1986.
- T. Sclavi, L. Piccato, "Il ritorno del mostro", *Dylan Dog* n.8, maggio 1987.
- D. Catenacci, S. Ricci, "Il piccolo K", *HP - Accaparlante*, aprile 1988.
- L. Montanari, G. Chiarolla, "Il campione", *il Giornalino*, luglio 1988.
- F. Scòzzari, "Lorna", *Frigidaire*, settembre 1988.
- C. Chiaverotti, G. Fregghieri, "Frankenstein!", *Dylan Dog* n.60, settembre 1991.
- G. Berardi, I. Milazzo, "Quando muoiono i titani", *Ken Parker Speciale* n.1, 1992.
- M. Colombo & C. Nizzi, B. Ramella, "Immagini di morte", *Nick Raider* n.45, febbraio 1992.
- B. Vigna, D. Bastianoni, "Inferno", *Nathan Never* n.10, marzo 1992.
- T. Sclavi & M. Marcheselli, A. Venturi, "Johnny Freak", *Dylan Dog* n.81, giugno 1993.

- F. Corteggiani, G. Cavazzano, "Le Giovani Marmotte e un ragazzo come tutti", *GM - Giovani Marmotte* n.9, ottobre 1995, The Walt Disney Company Italia.
- M. Medda, E. Michelazzo, "Caccia all'uomo", *Nathan Never* n.55, dicembre 1995.
- P. Chadwick, "Una nuova vita", *Concrete* n.4, gennaio 1997.
- P. Chadwick, "Una poltrona imbottita di dinamite", *Concrete* n.5, febbraio 1997.
- G. Manfredi, G. Barbatì & B. Ramella, "Blizzard", *Magico Vento* n.15, settembre 1998.
- C. Padovani, "Fumetti con handicap: quando la figura è in sequenza", *HP - Accaparlante* n.72, 1999.
- L. Enoch, *Gea* n.2, dicembre 1999.
- L. Ortolani, *Le meraviglie della natura* - vol. I, giugno 2000
- S. Sandri, M. Bertolotti, "Un bambino davvero speciale", *il Giornalino*, marzo-aprile 2001.
- L. Ortolani, *Le meraviglie della natura* - vol. II, giugno 2001
- E. Larsen, *Savage Dragon* nn.1-5, gennaio 2002-marzo 2003
- L. Ortolani, Venerdì 12 - *Le Origini*, aprile 2002
- L. Ortolani, Venerdì 12 - *Solitudine!*, giugno 2003

Volumi a fumetti

- M. Bunker, Magnus, *Maxmagnus*, Editoriale Corno 1970.
- Quino, *Mondo Quino*, Bompiani 1981.
- A. Preda, F. Travi, *Andi Andi*, C.L.A.S. 1984.
- A. Pazienza, *Tormenta*, Milano Libri 1985.
- Altan, *Cico & Pippo - La crudeltà fatta in casa*, Glénat Italia 1986.
- M. Materazzo, "Colla": *un incontro straordinario*, C.E.P.S. Bologna, 1998.
- W. Eisner, *Dropsie Avenue*, PuntoZero 1999.
- David B., *Cronache dal grande male*, Raspustin! 1999.
- D. Mazzucchelli, *Big man*, Coconino Press 2000.
- D. Pennac, J. Tardi, *Gli esuberati*, Feltrinelli 2000.

Testimonial a fumetti

- Dylan Dog: "Sfangando per gli alluvionati in Piemonte", 1995.
- Dylan Dog: "Concerto del Primo Maggio", 1997.
- Lupo Alberto: "A chi getta la bottiglia, diavolazzo se lo piglia", campagna sul riciclaggio dei rifiuti.

Saggistica

- A. Orsi, "Essere o apparire: l'immagine del fumetto affidata al medium fumetto", tesi di laurea, corso di Pedagogia, Università di Bologna, 1988-89.
- L. Cavaliere, E. Pompili, "Materiale per la diagnosi e per la riabilitazione dei disturbi del linguaggio", *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza* n.4, luglio-agosto 1989.
- E. Fucecchi, G. Galassi, "Anche un 'fumetto' può aiutare a vincere le barriere del pregiudizio", *A.I.A.S.* nn.5-6, 1991.
- R. Mantegazza, B. Salvarani, *Se una notte d'inverno un indagatore... Istruzioni per l'uso di Dylan Dog*, Unicopli 1995.
- S. Ferraris, "Handy, che spasso", *Vita*, luglio 1995.
- F. Bianchi, P. Farello, *Lavorare sul fumetto - Unità didattiche e schede operative*, Erickson 1997.
- P. Guiducci, "Quando il fumetto veste da testimonial", *Fumo di China* n.57, aprile 1998.
- F. Bianchi, P. Farello, "Lavorare sul fumetto: processi cognitivi, creatività e difficoltà di apprendimento", *Difficoltà di apprendimento* n.2, dicembre 1998.
- A. Ostini (a cura di), *Dylan Dog. Indocili sentimenti, arcane paure*, Euresis 1998.
- S. Borgato, "Satira e handicap", *DM*, agosto 1999.
- S. Gorla, P. Guiducci (a cura di), *DiversAbili. Figli di una nuvola minore?*, Cartoon Club 2001.
- D. Barzi, S. Gorla, P. Guiducci (a cura di), *Nuove diverse - Per un vocabolario dell'handicap e fumetto*, gennaio 2002.

Il diverso nel mito, il mito del diverso

Cesare Padovani (*)



1. Cura della parola

In un passo del *Fedone* [115 e], Platone riferisce un concetto fondamentale per la comprensione di sé e del mondo: *Infatti, caro Critone, tu sai bene che l'esprimersi scorrettamente non solo è un modo insano di pensare, ma fa male anche alle anime*, e pertanto anche alla convivenza umana. La parola organizzata nell'espressione, dunque, non è solo un accessorio per farsi capire, ma definisce di volta in volta il mondo.

Quale mondo? Il mondo circoscritto, quello oggetto di cura.

Nel mio recente saggio, **A partire da Ippocrate**, mi sono impegnato (e, perché no?, divertito) a costruire un elenco di parole chiave, partendo dal mondo arcaico fino ad oggi, orientate verso la cura e la medicina, ma soprattutto verso la comunicazione e il rispetto dell'altro vivente, qualunque sia la condizione in cui si trova. Si tratta di una cronologia culturale, dal momento che certi concetti, risalenti a 2500 anni fa, sopravvivono ancora, e dal momento che certe parole ricostruiscono di volta in volta la per-

cezione. Vediamone alcune.

Il termine 'mostro', ad esempio, appartiene al linguaggio della teratologia: il mostro è il *dáimon*, il genio-demone che ha la saggezza, che fa paura

ma affascina (*fascinosum et tremendum*, lo definiranno i latini). Nel *Phedro* [244 a-c] Platone riferisce della convivenza di *saggezza e follia* attraverso un gioco di parole che si assomigliano nel suono

(*maniké / mantiké*): colui che vede, prevede e sa, è anche ispirato, oltre il consueto modo di pensare, è dunque il *folle*, colui che desidera e, di conseguenza, *trasgredisce*, uscendo dai parametri della normalità. I nostri antichi consideravano il "desiderio" una trasgressione nei confronti della logica del destino, della *anànche*, termine greco che indica *la strada che non può non essere percorsa*. Come poteva essere l'ordine delle stelle, e a quest'ordine anche gli dèi dovevano sottostare. Di conseguenza, riflessione filosofica e mania si opponevano: l'una "considerava" (*cum sideris*, cogliere il corso delle stelle all'interno della sua logica geometrica, opponendo uno specchio contro il cielo), l'altra "desiderava" (*de sideris*, tutte le volte che si esce dai tracciati indicati dal destino). *Veggenza*, quest'ultima, spesso funzionalmente confusa con una tra le tante patologie da curare. Così, *uscire dalle regole* (soprattutto con i testi di Piaget applicati dogmaticamente), trasgredire la logica espressiva era ed è concesso ai poeti, ma per le persone comuni fa-

cilmente diventa leggibile come "disturbo", sintomo perlomeno di disagio se non di malattia: un bambino che scrivesse in un componimento "Pesci che volano in cielo, uccelli nuotanti nel mare"... viene non di rado classificato avente *linguaggio sincretico*, e pertanto un bambino con una distonia da correggere. Altra lettura viene fatta se la stessa espressione si trova nell'*Apocalisse* di Giovanni oppure in una lirica.

Mito e agiografie riconducono a questi linguaggi incompresi, che dovrebbero farsi paradigmi per comprendere, mentre invece si pietrificano in pagine letterarie. Il lamento del *Minotauro* nel labirinto dell'incomprensibile non è capito né da Arianna né da Pasiphae perché è segnato da una "coabitazione" tra animale e umano, tra istinto e ragione, nell'unità di quel *soma psichico* che dopo, molto tempo dopo, Platone distinguerà tra "corpo" e "anima" [Cratylò, 400c]. E nemmeno le risposte ispirate di Giovanna d'Arco convincono l'inquisitore Couchon: sono espressioni che viaggiano su logiche diverse, per questo la Pulzella andrà al rogo. Non i conflitti, ma le guerre distruttrici esplodono quando si scontrano due volontà integraliste, con due opposte espressioni, con due linguaggi senza punti di riferimento comuni, e soprattutto quando una delle due volontà possiede l'esperienza della dialettica e della tolleranza.



2. Armonie e razionalizzazioni

Altre parole forti ed emblematiche, per connotare la percezione di sé e dell'altro, riescono a tradurre le relative rappresentazioni in comportamenti e, di conseguenza, in modalità d'intervento, sia come meccanismo di autodifesa sia, più di recente, in scelte politiche come strategia per ottenere consenso.

Nella teratologia dell'antichità troviamo il *demoniaco*, l'*indemoniato*, la *strega*, la *maga*, il *deforme*, lo *storpio*, il *disgraziato*, il *folle*, l'*invasato*, e troviamo anche il *peccatore* come stigmatizzazione di una persona deviante. Il peccatore è una parola-concetto che non deriva unicamente dal Medioevo buio, ma ha una connotazione culturale complessa che parte da S. Agostino per arrivare all'attuale pensiero clericale, e spesso anche laico (basti pensare come alcune malattie, diffuse negli

anni '70/'80 – come l'AIDS – siano state ancora collegate all'idea del castigo divino in seguito ad una disobbedienza rispetto alla norma). Non a caso, la parola *peccatore* deriva dal latino medioevale "peccus", complementare a "mancus", il "mancino". Mentre il mancino è colui che usa la *mano diversa* da come la si usa in genere, il peccatore non è altro che lo "zoppo". *Peccus* è colui che ha il piede "deviante" perché non segue la retta via come molti altri.

Convivere con il proprio *piede zoppo*, con la propria *devianza* o con il proprio handicap, trovare "armonia" con la propria condizione, certo non fa parte della cultura percettiva comune. Il disagio che può causare una sofferenza, anche se silenziosa, anche se convissuta da chi la ha, dev'essere amplificato da parte dell'attuale cultura assistenzialistica, dev'essere posto in evidenza (anche

con esemplare evidenza), in modo che chi osserva possa accentuare i divari e marcare ancor più il fatto di *non appartenere a quel mondo*, e, persino soccorrendolo, riaffermare la propria non-devianza. Queste modalità comportamentali scattano anche se si ha una certa cultura, anche se si legge Ippocrate o Platone. Spesso rimane pura filosofia, o bella pagina non realizzabile, anche là dove Platone, nel *Timeo* [87 b-e], riferendosi all'equilibrio armonico da ricercare nella salute (caro ad Ippocrate), osserva: "*Dunque, anche il vivente, per essere tale, dobbiamo supporre che sia in giusta misura. Ora, delle giuste misure noi avvertiamo quelle piccole e ce ne rendiamo più grandi e delle più importanti non ci rendiamo conto. Infatti, per la salute e le malattie, le virtù e i vizi, nessuna giusta misura o mancanza di misura risulta essere maggiore di quella dell'anima stessa in rapporto con il corpo.*"

Con la consapevolezza che l'equilibrio, o la *giusta misura* nella convivenza dei contrari, sia una tendenza, e non certo una mèta raggiungibile, di questo si dovrebbe tener conto. Così può esserci *salute* e serenità d'animo quando viene scoperto quel proprio modo di essere *in armonia* con la propria condizione, quando viene trovata quella *misura* con sé stessi che, di volta in volta, deve es-

sere raccolta e salvaguardata. E questo anche a prescindere dalle caratteristiche particolari di una persona, perché una certa *armonia* può convivere persino con un certo dolore o con un certo handicap.

Del resto "armonia", nel mito e nell'immaginario collettivo mediterraneo – come si può leggere nel mio testo *A partire da Ippocrate* –, è pur sempre una *ferita ricucita*, due parti o aspetti che si congiungono come le labbra di una separazione connaturata con l'uomo (e questo *strappo* è stato colto bene da Freud). Diventa allora significativo sapere che Armonia, saggia moglie di Cadmo re di Tebe, secondo il mito era figlia di due divinità contrapposte: della dea dell'amore (Afrodite) e del dio della guerra (Ares); e, come dice il suo bel nome, *ricuciva le ferite, riconciliava, trovava le soluzioni più opportune*. Così la *salute* poteva, e può tuttora, convivere persino con un certo dolore o con un certo handicap, dal momento che la salute è la *salute per ciascuno* di noi, in quanto è per ognuno quella *ricucitura armonica* delle proprie dissonanze.

Del resto, l'intera cultura mediterranea si fonda sulla *coincidenza degli opposti*, sulla *ricucitura armonica* dei contrari, sull'*Apollo e Dioniso*, sull'ordine e disordine, o sul *fascinatum e tremendum* che connota la poesia tragica, ma anche la stessa esistenza.

3. Strategie terminologiche tra luoghi comuni ed amplificazioni

Alla gamma moderna appartengono termini quali: *subnormale, invalido di guerra, disabile, inabile*. Fino agli anni '70 alcune associazioni che si occupavano di persone disabili (ad es., A.N.F.F.A.S.) mantenevano la parola *subnormale*. Se consideriamo questo termine dall'aspetto semantico, potremmo anche avvicinarci al suo valore funzionale: un valore funzionale sia per chi aspirava a finanziamenti – come l'associazione – e sia per chi li erogava – come lo Stato o l'Ente Locale –, il quale (ma in effetti entrambi) relegava ad una *subumanità* irrecuperabile, una popolazione indifferenziata per cui diventava comunque più vantaggioso (e assicurante) finanziarne la sua sopravvivenza e mantenerla ben separata dalla società produttiva piuttosto che farne un problema politico-sociale e mettere

in moto strategie d'inserimento.

Quasi in parallelo, dalla cultura anglosassone abbiamo ereditato un termine sportivo, l'*handicap*. Il vocabolo è preso dall'ippica, per cui il cavallo che occupa la corsia più interna alla pista parte con un arretramento, o svantaggio, rispetto agli altri cavalli. Espressione infelice, inadeguata, offensiva ..., e che tuttavia si è usata anche in queste riflessioni perché, oramai, è di patrimonio comune. Ogni volta ci si trova di fronte a "un caso unico", e si dovrà capire con particolare attenzione come agire nei suoi confronti: innanzitutto, approfondendo la conoscenza, se la persona di cui ci si "prende cura" è *handicappata*, o ha un *handicap*, o è *portatrice* di handicap, oppure ancora *trattiene con sé l'handicap* come chi si aggrappa ad una identità.

Significativa è la frase pronunciata dalla prota-

gonista del film di Joan Campion, *Un angelo alla mia tavola* (1990). Dimessa dalla clinica dove era ricoverata per disturbi psichici in quanto ritenuta "guarita", la donna disorientata dice fra sé: "E adesso, chi si prenderà cura di me?"

Questo *trattenere l'handicap* fa parte, ormai, di un guscio assistenzialistico assai spesso incoraggiato da meccanismi sociopolitici che favoriscono la deresponsabilizzazione. Anche questi *alibi del disagio* devono essere tenuti in considerazione dal medico per orientare chi ricorre a lui (svantaggiato fisico, psichico, sociale, o emarginato) verso la *dignità della propria sofferenza*. C'è inoltre un'altra trentina varietà di sofferenze reali da cui si vorrebbe uscire, e che, caso per caso, presentano specifici comportamenti. Eccone alcune:

- è quella di chi è *handicappato*: con cui s'intende connotare *in toto* una





miliari, sociali) che glielo provocano - tramite ostacoli o esclusioni di ogni genere, o tramite indifferenze - oppure avversità esterne che accentuano quel piccolo *disagio* che ognuno può avere;

- è quella sofferenza di chi ha un *handicap* grave o gravissimo, oppure di chi è malato terminale o allo stato vegetativo. In tale circostanza l'atteggiamento medico (al di là del farmaco, al di là del soccorso) deve essere tutt'altro che tecnico, ma soprattutto deve essere quello "**clinico**": appunto dotato di quella capacità d'ascolto (ancora una volta ippocratica), di quella capacità di *inclinarsi* verso chi

persona con *quel suo* handicap caratterizzante. La difficoltà di porsi in relazione con costoro dipende, più che dalla gravità, dalla forza di tale caratteristica;

- è quella di chi *ha* un handicap: con cui s'intende che una persona è segnata da un *deficit* che tutto sommato non incide nella percezione della sua personalità;

- è quella di chi *ha subito* un handicap nel corso della vita, per trauma o malattia o incidente ... A differenza di chi è *nato* con un handicap (che, generalmente imposta la vita e l'esistenza sul suo modo di essere), questa persona ha maggiori dif-

ficoltà nella sua organizzazione esistenziale: sia perché si trova repentinamente ad essere "un'altra persona" e sia perché ha sempre davanti a sé il modello di vita precedente al trauma. Sofferenza, questa. Colma d'angoscia se priva di speranze. Lo dice bene Dante nel V canto della *Commedia*, allorché rammenta non esserci ... *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria*;

- è quella di chi è *portatore* di handicap: con cui s'intende che lo *svantaggio* non appartiene ad una persona, ma che sono le circostanze (ambientali, contestuali, fa-

to problematico, fino al **disadattato**, all'**emarginato**, allo **svantaggiato**. Nella cultura sociale che esige a tutti i costi l'integrazione secondo propri parametri, si sono succedute in breve tempo espressioni quali l'**integrabile**, il **recuperabile**. Il "recuperabile" estende l'ottica dall'operatore sociale che lavora con chi *deve recuperare*, alla società civile, agli amministratori, ai genitori che concorrono al *pensiero unico* del modello di recupero. Il recupero impegna tutti i soggetti verso una deproblematizzazione coincidente con la "pace sociale". Ancor più significativi sono apparsi di recente termini, quali il **diversamente abile** e il **diversamente sano**, che seguono la scia della cultura ecologica contraria alle "globalizzazioni" e per la difesa delle "biodiversità".

Il *diversamente sano* comunque si trova già negli aforismi di Ippocrate, come indicazione se non come espressione: *Non occorre che il medico porti a guarigione, ma occorre che il medico porti a quel soggetto una sua armonia*. Armonia assume così un concetto *differenziato della salute*. Ogni volta ci si trova faccia a faccia con un diverso *diverso*, e così pure ogni volta ci si trova a dover tener conto di parecchie circostanze, anche se la patologia sembra essere la stessa. Si deve *prendere nella debita considerazione l'abitudine, la stagione, il luogo, l'età e così pure deve te-*

ner presente che, nelle malattie, si corre minor pericolo quando la malattia corrisponde più alla natura, all'età, alla consuetudine, alla stagione che quando riguarda la relazione, come raccomandava il Medico greco.

La nuova cultura sulla diversità si è sforzata su più versanti per superare ogni tipo di classificazione *funzionale*, e per sensibilizzare l'opinione pubblica, non tanto ad accettare, quanto piuttosto a convivere con le diversità, spesso utilizzando il salvagente del diritto. Ecco quindi: il diritto al rispetto, il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza, e il diritto alla sessualità (ma, per quest'ultimo, ho espresso in altri saggi le mie divergenze). Fatto è che alcune proposizioni alternative sono diventate *slogan, luoghi comuni, o vere e proprie tautologie*: da "**loro non sono come noi**" si è passati a "**loro sono come noi**", e quindi a "**loro sono meglio di noi**", come pubblicizzava fino a poco tempo fa *Pubblicità Progresso*. Nessuno però, ancora, ha assunto come modello di pensiero, e come modello percettivo, il semplice "**loro sono**".

4. Quando il mito insegna

Entrando nella seconda parte delle mie considerazioni che riguardano il mito, non posso dare per scontata la risposta alla domanda: *perché il mito?* Innanzitutto occorre chiedersi *che cosa è il mito?*, e poi perché lo si

evoca in contesti così lontani nel tempo, nei costumi e nella cultura. Certo il mito non è una favola, e nemmeno una metafora del dire qualcosa di diverso, e tanto meno quell'archetipo che la nostra esistenza sarebbe "condannata" ad imitare.

Il mito è piuttosto quella *impronta* tipica del "vivente umano" sulla quale, di volta in volta nel tempo, più di una popolazione appartenente ad un medesimo bacino culturale confronta il proprio *piède comportamentale* e la propria voce *espressiva*, riconoscendovisi. Come un **tessuto permanente** - e sempre attuale - **dentro al quale noi ricamiamo, di volta in volta, i nostri vissuti di paure, di angosce, di speranze, di colpe, di desideri** ... Una sola parola, a volte, trattiene in sé la ricchezza del mito. Solamente pronunciando la voce //SOLE// con lo stupore luminoso che può evocare questa parola, si entra nella dimora del suo *mihos* (voce correlata a *manthânô* che significa "sto capendo"), senza rendersene conto; e non si fa certo mitologia come noi qui stiamo facendo ...

L'attualità di alcuni miti mediterranei è sorprendente; e soprattutto sorprende come, nonostante il progresso delle conoscenze scientifiche, sopravvivano certe rappresentazioni nelle cui *impronte* tessiamo ancora le nostre paure, le no-



stre euforie, i nostri desideri ... Pensate all'attualità del mito della Terra che si abbraccia con il Cielo: Géa, la Grande Madre generante, che si trova ancora nell'amplesso di Urano, nonostante l'astronomia e le esplorazioni interplanetarie. Ognuno vive oggi in questo *abbraccio* fecondo, "opaco alla coscienza", condizione per cui avverte la rigenerazione delle piante, degli animali e dell'uomo, e in questo *abbraccio* nutre quotidianamente le sue speranze.

Per esemplificare l'archeologia delle nostre reazioni di fronte alle di-

versità, ho individuato nella mappa dei miti mediterranei tre cicli: il ciclo dell'Argolide incentrato su Argos, ed evocato nelle *Supplici* di Eschilo; il ciclo Minoico, incentrato sul *Minotauro* a Creta; ed il ciclo tebano, con riferimento alla tragedia di *Edipo*.

- **Il ciclo dell'Argolide** ci guida a capire le reazioni nei confronti della **diversità etnica**: quei dubbi e quelle diffidenze che, nonostante la matura antropologia, attiviamo ogni volta che ci troviamo di fronte lineamenti somatici, ritualità, *abilità* e comportamenti diversi dai ca-



noni della nostra etnia. Non ci troviamo, attualmente, in un'epoca in cui si possa ancora parlare o di immigrazione o di emigrazione, ma ci dirigiamo verso l'epoca delle grandi trasmissioni: fenomeno, questo, che costringerà a rivedere sia i modelli di ospitalità sia quelli di patto sociale. Come è noto dal mito, ad Argos, nel golfo dell'Argolide, c'era già un re, e le Dànai, le *Supplici*, fuggite dall'Egitto assieme al padre Dànao, bussarono alla porta di questo regno per avere ospitalità. La drammatica fuga delle 50 fanciulle figlie di Dànao dall'Africa settentrionale era dovuta alla persecuzione dei 50 figli del re Egitto. Diverse per razza, cultura e costumi, le Dànai furono dapprima guardate con sospetto e con curiosità, poi il Re si consultò e rifletté a lungo prima di spalancare le porte:
Occorre frugare nell'abis-

so: calarsi sul fondo, scandagliare il pensiero, perché laggiù è il rimedio, gli farà dire Eschilo ..., e finalmente il benvenuto. C'è sempre, comunque, una faticosa soglia d'attesa nell'incontro con l'altro, tanto più se l'altro si mostra diverso, o troppo diverso: può durare anche pochi secondi, ma c'è, esiste comunque ad ogni latitudine del pensiero. Ma l'altro porta sempre qualcosa di nuovo, è comunque portatore di doni anche se suscita sospetto: le Dànai, quale ringraziamento, portarono un'arte sconosciuta a quei luoghi, quella della *rabdomanzia*, l'arte di saper individuare e raccogliere le acque sotterranee, da cui poi fu reso possibile irrigare e bonificare quelle terre ... Anche la moglie-regina contribuì all'accoglienza: rappresenta, come sarà *Antigone* nel ciclo tebano, quel-

lo spirito femminile ancora "desiderante" piuttosto che rigidamente osservante delle regole diplomatiche della città: ella, madre e regina, apriva le braccia a chi chiedeva rifugio. La corifea, che parla a nome delle 49 sorelle, darà un contributo importante e simbolicamente significativo all'accoglienza, quando ricorda a quel re e ai suoi consiglieri di essere una lontana parente: "Guarda che attraverso lo, la bella figlia di Pelàsgos, antico re di Argos, noi siamo parenti anche se siamo di pelle scura, perché viviamo da lunghissimo tempo in Africa." Questa osservazione, presente in Eschilo, è di un'attualità incredibile, possiede un'attualità antropologica degna di Edmond Morris ... Morris - ma non solo lui - sostiene che possiamo immaginarci come se fossimo uno accanto all'altro in una catena universale che, attraverso i secoli e i millenni, si è dislocata in territori diversi del globo, differenziatasi in gruppi sempre più estranei, per clima, per cultura, per paralleli e meridiani, per incroci di razze e così via. Ma se ci dessimo la mano lungo questa interminabile catena tutti, in 6 miliardi che siamo e per differenze minime difficili da rilevare, si perderebbe la percezione delle grandi differenze.

- **Nel ciclo Minoico**, incentrato sul *Minotauro* a Creta, il problema della diffidenza di fronte a un'altra etnia si complica

con il problema della reazione (dal sospetto, alla paura, al ribrezzo ...) di fronte alle molteplici varianti della **diversità fisica**, reazione definita dalla clinica psichiatrica "dismorfofobia". La paura della forma non canonica così come del comportamento non automaticamente riconoscibile, tende ad amplificare qualità e malvagità del soggetto-*monstrum*, rivestendolo di attributi esagerati nei due eccessi: attraverso simmetrie percettive (se è così ripugnante è anche malvagio, oppure con il proverbio veneto "da un disgrassia tri passi in là"), e attraverso *chiasmi* compensatori (è così, ma il suo animo è eccezionale!). Risaliamo al mito corrispondente. E' la vicenda del grande dio-re dell'Olimpo, che si invaghisce di Europa: ingannata da Zeus, trasformatosi in Toro, viene rapita in Siria e portata a Creta. (Si trova qui il primo germe politico che allude alla volontà di costruire un'Europa capace di abbracciare anche parte del Medio Oriente). Europa genera Minosse il quale, nato già segnato dalla colpa dell'inganno paterno (Zeus, oltre ad ingannare Europa, ha tradito Hera legittima consorte), commetterà altre inadempienze, e per tutto questo dovrà pagare. Questo "destino", questa "ananche" onnipresente aleggia dappertutto, e provoca quelle catene di *colpa-espiazione* come le simmetrie di *causa-effetto*; cosicché le colpe dirette

o indirette vengono espiaate attraverso la moglie di Minosse, Pasifae. Afrodite, pure sentendosi offesa, fa invaghiare Pasifae del Toro Bianco che scorazza per Creta, fino a progettarne l'accoppiamento. Da questo rapporto (di *perversione zoofila*) nasce il primo "mostro" della cultura occidentale, il Minotauro, metà uomo metà toro, il quale, nelle sue più svariate metamorfosi, farà da *impronta* alla storia della teratologia fino ai "frutti della colpa" del nostro non lontano Cotto-lengo, esseri che vengono esclusi agli occhi del mondo. Nelle opere teatrali più note, il *Minotauro* godrà di quegli attributi compensativi che riescono a tamponare le angosce: avrà una saggezza che non hanno gli altri uomini e saprà prevedere. La teratologia arcaica e classica confina questo Mostro nel cuore del *labirinto*, perché non venga visto dagli altri, e perché desti terrore (un terrore funzionale al potere minoico); ma anche perché, solo attraverso la elaborazione "labirintica" del linguaggio collettivo, il *Minotauro*, inquietante e saggio, può parlare alle generazioni seguenti che, in diversa misura e con differenti autodifese, si interrogano sulle fobie di fronte alle *dismorfie*. Ecco, dunque, la prima *apartheid*, la prima separazione dagli occhi umani di una creatura naturale che non aveva nessuna colpa di trovarsi diverso in una natura di diver-

si, mascherati dietro una parvenza di omogeneità. Ma il Minotauro era estremamente diverso. La sua deformità veniva - come tuttora accade - amplificata all'eccesso, perché veniva a trovarsi nel cuore del labirinto di quel linguaggio accessibile a tutti che rinnovava da generazione a generazione la domanda estrema: *perché accade questo?* Il Minotauro sembra rispondere con un aforisma degno di Eraclito: "Il mito non si vede ma si avverte oltre le pareti del labirinto". Alla fine degli anni Settanta, abbiamo avuto il coraggio di rompere le mura per liberare tutte quelle diversità, amplificate proprio perché escluse dal mondo. Teseo - come gli attuali Tesei liberatori - non ha fatto niente di tutto questo, non ha rotto le mura del labirinto, ha lasciato tutto così come è. Metaforicamente, Teseo (ovvero la sempre nuova riforma istituzionale) si è fatto aiutare da Arianna (ovvero l'operatore esperto, il volontario), la quale ha indicato la *via d'uscita* solo a lui: così, la fuga di entrambi (dall'enigma inquietante del disagio) ripropone la solitudine del soggetto "recuperato", come possono essere gli effetti delle terapie sociali pragmaticamente tese ai risultati della pace sociale. L'allegoria della *via d'uscita* funzionale è chiara. La società contemporanea, sempre più

pragmatica, ha contemplato diverse vie d'uscita per risolvere il problema del diverso o dell'handicappato, ma il "recupero" o l'"integrazione" non ha mai guardato all'indietro per rimuovere le cause sociali, pur mostrando i valori di un impegno civile, tuttavia queste forme di recupero puntano più all'efficienza che all'efficacia delle grandi risorse del rapporto umano. Qualche anno fa Giovanna ed io siamo andati a

Londra, prendendo l'aereo dalla Malpensa. Una volta arrivati, dall'aereo vediamo un curioso pulmino che avrebbe portato i passeggeri all'uscita dell'aeroporto fino ai taxi. Hanno fatto scendere tutti i passeggeri diretti verso quel pulmino, tranne noi due. Più di tre quarti d'ora siamo stati obbligati a rimaner fermi sull'aereo, perché per i disabili è stato realizzato un tunnel illuminato che dall'aereo porta diretta-



mente alla hall dell'aeroporto attraverso un corridoio infernale. Non importa aver perso i contatti con gli altri passeggeri, non importa l'esclusione da un possibilissima esperienza comune, non importa avere il piacere del braccio solidale degli altri per entrare nel pulmino di tutti; l'importante è essere pragmatici, ottenere l'effetto di uscire dall'aereo "senza grane". E questa è l'efficienza. Teseo è uscito tranquillo dal labirinto, mentre il Minotauro è rimasto dentro, morente.

- **Il ciclo tebano**, l'ultimo che ho considerato, mi consente alcune riflessioni sui comportamenti di fronte alla **diversità psicologica**, relativa alla sfera emozionale che non comprende soltanto il ben noto complesso di Edipo, ma una grandissima varietà di forme di disagio, disorientamento psichico, sensi di colpa, per un ventaglio che include le patologie contenute nelle repressioni della "normalità" fino ai casi clinici. Il mito, che investe tutto il bacino del Mediterraneo, riporta una genealogia concatenata da *crimini colposi*, per cui ogni effetto si tramuta immediatamente in causa di altri disagi, e di conseguenza di sensi di colpa, disturbi relazionali, da cui e per cui viene messa in moto la complessa macchina sociale per pianificare soluzioni funzionali con modelli standard tra terapie ed emarginazioni. Vediamone l'impronta.

Il primo re di Tebe, che secondo la leggenda è Cadmo, chiamato anche il Fenicio, è il fratello di quella Europa che era stata rapita da Zeus. Cadmo sposa Armonia. Da questo inizio del mito nasce una seconda grande considerazione, che è la convivenza, la coabitazione dei contrari. Nei drammi psicologici coesistono sempre i contrari. Aristotele usa il termine *sinechiosis* per definire, non già la contraddizione, ma la "coabitazione dei contrari", l'*armonia*. Armonia, moglie di Cadmo, è la figlia di due divinità contrapposte, di Afrodite, dea dell'Amore, e di Ares, dio della guerra. Armonia non può nascere solo da Afrodite o solo da Ares, perché appunto in quel tessuto collettivo viene riconosciuta per questa sua complementarità. Alludendo alla congiuntura dei contrari, "armonia" dunque non vuol dire *simmetria, uniformità*, perché contiene in sé la dialettica degli opposti, come appunto consiste il dialogo, una conquista nella comunicazione. L'"armonia" con questo valore è ritrovabile ancor prima del V secolo a.C.. Eraclito avverte una siffatta *armonia* nella natura stessa. Questa *physis* "ama nascondersi" e, appunto in questo suo sottrarsi, esprime con maggior vigore quella sua trama che trattiene in sé i contrari (del mostrarsi e del non mostrarsi), in "giusta misura". Nel *Timeo* Platone, riferendosi all'equilibrio della salute

caro ad Ippocrate, osserva: ... dunque anche il vivente per essere tale dobbiamo sopporre che sia in giusta misura ... Ora della giusta misura noi avvertiamo quella piccola e ce ne rendiamo conto, mentre delle più grandi e delle più importanti non ci rendiamo conto. Infatti per la salute e le malattie, le virtù e i vizi nessuna giusta misura o mancanza di misura risulta essere maggiore di quella dell'anima stessa in rapporto con il corpo.

Con la consapevolezza che l'equilibrio o la giusta misura nella convivenza dei contrari sia una tendenza e non certo una meta raggiungibile, di questo si dovrebbe tenere conto. Così può esserci salute e serenità d'animo quando viene scoperto quel proprio modo di essere in armonia con la propria condizione, quando viene riconosciuta, quando viene trovata quella "giusta misura" con sé stessi che di volta in volta deve essere colta e salvaguardata.

Le lacerazioni, che da Cadmo, attraverso Labdaco, Laio, arrivano ad Edipo, sussisterebbero comunque nell'animo umano – e noi non le capiremmo senza queste trame esemplari –, ma sarebbero certamente più

ricucite, e più sopportabili, se il disagio personale non venisse amplificato nel disagio della civiltà.

(*) **Cesare Padovani** si è laureato in lettere e filosofia a Bologna nel 1965. È stato docente di lettere alle scuole superiori; ha quindi ottenuto un incarico nel '71/'73 all'Università di Urbino, e nel biennio '78/'80 è stato collaboratore alla facoltà di Psicologia dell'Università di Padova.

Ha pubblicato parecchie opere tra cui "La speranza handicappata" (Guaraldi 1974), "Handicap e sesso: omissis" (Bertani 1978), "Lo psicologo scalzo con altri autori" (CLEUP, 1979), "Bruca tu che bruco anch'io" (Aiep 1986).

Da parecchi anni è "formatore" di docenti, organizzando corsi d'aggiornamento e seminari di linguistica, teoria dell'immagine, retorica, mitologia ..., e da un ventennio segue i laureandi nella costruzione della tesi di laurea.

Nota

In appendice il lamento di Filottete, monologo liberamente tratto da Sofocle ricostruito da Cesare Padovani

La letteratura e i fenomeni migratori: voci dal mondo arabo

Elisabetta Bartuli (*)

Contrariamente a quanto il titolo del mio intervento lascerebbe supporre, durante questo nostro incontro toccherò le tematiche della letteratura araba scritta in arabo dagli arabi per gli arabi. Mi scuso per quanti resteranno delusi dalla mia decisione di non prendere in esame la produzione letteraria di cittadini non italiani che hanno deciso di esprimersi in italiano, ma credo che questo capitolo della letteratura italiana abbia molti estimatori, ben più informati di me. Da parte mia, preferisco rivolgere il tempo a mia disposizione alla produzione letteraria, alla produzione di pensiero dunque, della riva sud del mediterraneo, convinta come sono che il primo passo necessario per mettersi in dialogo con chi non è noi consista nel liberarsi dai pregiudizi e nel riconoscere, di conseguenza, dignità a culture altre da noi. Ho scelto di parlare della letteratura araba, quindi, perché la letteratura è, a mio parere, la strada maestra per raggiungere tali obiettivi. Vi sono anche, però, motivazioni più "personali" a questa mia scelta.

Ricordo che, come la maggior parte delle persone della mia generazione, durante l'infanzia ho giocato tante volte a indiani e cowboy, gridando "evviva!" ogni volta che un indiano cadeva ucciso. Soltanto molto più avanti nel tempo ho capito in che trappolone ero caduta: il mio immaginario si era costruito sull'immagine degli indiani che mi veniva dai film western americani, che me li aveva sempre mostrati come barbari, incivili, crudeli e senza cultura, facendo sì che io mi immedesimassi con gli altri, i "nostri". Ed erano stati libri e film come "Soldato blu", "Piccolo grande uomo", "Un uomo chiamato cavallo", a permettermi di operare la trasformazione, a farmi riconoscere la dignità della cultura indiana, scevrandola dai pregiudizi che ignoravo di



avere. Vi racconto un altro aneddoto: nel mese di dicembre 2002, a Bolzano, durante una "tre giorni" dedicata alla cultura araba, che comprendeva incontri nelle scuole, presentazioni di scrittori arabi, spettacoli teatrali e musicali e tavole rotonde a tema, la scrittrice libanese Hoda Barakat si è raccontata al pubblico. Al termine dell'incontro un ragazzo le ha rivolto una domanda, una buona domanda: "Perché io, che sono di Bolzano, dovrei leggere letteratura libanese?". Questa la risposta: "Non ti dirò che devi leggere la letteratura libanese come ne leggi altre, perché è bella e perché ti piacerà averla come amico sul comodino. Ti racconterò invece che, quando è scoppiata la guerra in Kosovo, io

mi sono sentita molto partecipe e me ne sono chiesta il motivo, dato che ho vissuto tre quarti della mia vita in Libano, ora vivo a Parigi, non ho mai conosciuto un albanese né sono mai stata nei Balcani. Ho capito che la risposta stava nel fatto che avevo letto i libri di Ismail Kadarè. Essi mi avevano fatto trasformare un luogo su una carta geografica in un insieme di persone, di uomini, di donne, di bambini e di studenti, di gente viva. E aggiungerò anche che credo che se in Occidente aveste letto più letteratura irachena, forse adesso non saremmo arrivati alla drammatica situazione odierna'.

Se consideriamo la letteratura come un messaggio veloce che "umanizza" ciò che si trova lontano da chi legge, leggere un libro diventa come sedersi nel salotto di casa altrui, guardare la gente vivere, ossia andare a scuola, fare la spesa, frequentare il cinema, preoccuparsi per lo stipendio basso, andare in vacanza, tutte le piccole cose che costituiscono la quotidianità.

Poiché di quotidianità sto parlando, mi sembra importante sfatare il pregiudizio diffuso secondo il quale la lingua araba, considerata sacra, non consente di dire tutto, di dire la quotidianità. Per provarvi che così non è, mi basta ricordare che sono tradotti in arabo, ad esempio, i libri di Dario Fo, di Alessandro Baricco, di Rodari, di Moravia, di Buzzati, della Tamaro, Harry Potter e i Pokèmon.

In questa lingua - lingua viva, dunque - si esprime una fetta di mondo che comprende i paesi che vanno dall'Iraq al Marocco, passando per la Penisola arabica e il Nord Africa, un mondo che è erede, fruitore e produttore di un enorme patrimonio culturale.

Prima di passare la parola agli autori arabi, vorrei chiedere se vi siete accorti che, fino a questo momento non ho mai nominato la parola "islam". Chiedo venia se a molti di voi apparirà banale, ma credo sia importante: nel titolo del mio intervento compare il termine "mondo arabo", non "mondo islamico" e di mondo arabo sono qui per parlarvi. Se parliamo di "mondo arabo" deve essere chiaro che stiamo parlando dei 22 stati membri della Lega Araba (Egitto, Iraq, Arabia Saudita, Siria, Libano, Giordania, Yemen, Algeria, Bahrain, Kuwait, Libia, Mauritania, Marocco, Oman, Qatar, Somalia, Sudan, Tunisia, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Comore e Palestina). Se parliamo degli abitanti del mondo arabo, quindi, deve essere chiaro che stiamo parlando dei cittadini di questi ventidue stati e non di iraniani, turchi, afgani, pakistani, indonesiani, nigeriani, russi, cinesi, francesi, italiani o altro. In breve, non stiamo parlando di persone di religione

musulmana. Non stiamo parlando di "islam". Soprattutto non stiamo parlando di "islam" nel modo in cui è diventato usuale parlarne - e scriverne - nei mezzi di comunicazione di massa, da più di due anni a questa parte. Poiché il risultato di tanta divulgazione mi sembra deludente e non noto cambiamenti nell'ordine delle domande che l'opinione pubblica si poneva prima dell'11 settembre 2001 e si pone ora, sono molto propensa a credere che



l'errore risieda nell'uso del termine "islam" come concetto/parola onnicomprensiva.

Credo infatti che la parola italiana "islam" sia stata fin qui usata per definire almeno 4 piani/livelli/entità diverse:

1. "Islam" come fede/religione. In questo caso, il diretto interlocutore è il Cristianesimo. E forse è bene ricordare che il dialogo ecumenico tra uomini e donne di fede - islamica e cristiana - è in corso da ben prima dell'11 settembre, con risultati incoraggianti.

2. "Islam" come Fondamentalismo. Lo scrittore algerino Habib Tengour in *Gens de Mosta*, già nel 1997 definiva i movimenti politici che, nel mondo islamico, hanno fatto della religione la loro bandiera: "... dei felloni che sono riusciti a imbrogliare il popolo giocando con il Corano" (Actes Sud, Arles 1997, pag. 80). Dovrebbe essere chiaro che questo fenomeno prettamente politico - che non è solo islamico, ma anche cattolico, ebraico, hindu, laico - è un discorso "altro" rispetto all'islam inteso come fede e necessita di ben altri strumenti di comprensione.

3. "Islam" come immigrazione. In Italia più che in altri paesi europei (vedi il caso Fallaci e seguenti) spesso non si è riusciti a disgiungere valutazioni sull'appartenenza religiosa dei cittadini non europei presenti sul territorio italiano dalle considerazioni socio-politiche legate al fenomeno migratorio, e ciò nonostante il fatto che, secondo i rendiconti della Caritas, solo il 36% dei cittadini non europei presenti sul territorio italiano risulti provenire da paesi a maggioranza musulmana.

4. "Islam" come Cultura, come Civiltà. Con Cultura/Civiltà intendo qui riferirmi a storia, geografia, sociologia, arte, filosofia e ai molti altri ambiti di sapere che si incentrano in una vasta area geografica la cui popolazione è, in maggioranza, musulmana. Dovrebbe a questo punto risultare evidente che, così come "islam" come fede ha come contraltare il Cristianesimo, "islam" come cultura ha come contraltare la Cristianità, con tutte le varianti intrinseche, sia strutturali che individuali, che i due termini comportano.

Credo sia chiaro dalla mia lunga premessa che, a mio modo di vedere e da quel che appare nei testi scritti da numerosi autori arabi, l'appartenenza religiosa non è la primaria componente identitaria. Mi viene in aiuto, a questo proposito, uno scrittore libanese, Elias Khuri, che vive a Beirut ed è il direttore dell'inserto letterario di uno dei maggiori quotidiani nazionali. Così descrive la sua personale i-

dentità: "Io potrei raccontare il rapporto che lega la Piccola Montagna - cioè il quartiere di Ashrafiyah a Beirut dove sono nato - con il mare e la montagna; potrei dire come, da ragazzo, sentissi che la mia cultura era ricca e plurale, plurale come conseguenza del pluralismo religioso di Beirut, e ricca grazie alla mia capacità di fondere l'appartenenza cristiano-orientale che avevo ereditato dalla mia famiglia, l'appartenenza arabo-islamica propria alla mia cultura, e l'appartenenza alla cultura mondiale che mi hanno insegnato Ra'if Khuri e 'Omar Fakhuri, "Lo straniero" di Camus, "La nausea" di Sartre, e il sogno marxiano di sfidare il cielo". ("Beirut e il Mediterraneo. Doppia lingua e lingua plurale", in Elias Khuri e Ahmad Beydoun, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo libanese*, Mesogea, Messina, 2002).

Parimenti, in un romanzo autobiografico, Edward al-Kharrat racconta la sua giovinezza trascorsa ad Alessandria d'Egitto e così definisce il periodo di cui sta parlando: "Eravamo nell'anno 1637 secondo il martirologio copto, eravamo nell'anno 7413 della creazione, eravamo nell'anno 1913 dopo Cristo secondo il computo copto ed etiopico, eravamo nell'anno 1921 dopo Cristo secondo la Chiesa di Roma, eravamo nell'anno 1339 dell'egira" (I sassi di Bubilli, Edizioni Lavoro, Roma 1999).

Ben riassume un altro scrittore libanese, Amin Maalouf, che ci dice: "Tutti coloro che il mondo arabo affascina, seduce, inquieta, inorridisce o intriga non possono fare a meno di porsi, ogni tanto, un certo numero di domande. Perché quei veli, quelle barbe tristi, quegli incitamenti all'omicidio? Perché tante manifestazioni di arcaismo, di violenza? Tutto ciò è inerente a quelle società, alla loro cultura, alla loro religione? L'islam è incompatibile con la libertà, con la democrazia, con i diritti dell'uomo e della donna, con la modernità? E' normale che vengano poste simili domande, ed esse meritano assai più delle risposte semplicistiche che vengono date loro troppo spesso. [...] Non posso seguire coloro che, ieri come oggi, ripetono gli stessi vecchi pregiudizi ostili all'islam e che, ogni volta che si produce un avvenimento rivoltante, si credono autorizzati a trarne conclusioni definitive sulla natura di certi popoli e della loro religione. Nello stesso tempo, mi sento a disagio davanti alle giustificazioni laboriose di coloro che ripetono senza batter ciglio che quanto succede è il risultato di uno spiacevole malinteso, e che la religione è solo tolleranza; le loro motivazioni li onorano, e non li mettono sullo stesso piano di coloro che diffondono l'odio, ma il loro discorso

non mi soddisfa. Quando un atto riprovevole viene commesso in nome di una qualunque dottrina, questa non diventa scellerata, anche se non può essere considerata come totalmente estranea a tale atto. Con quale diritto potrei affermare, per esempio, che i talebani dell'Afghanistan non hanno nulla a che vedere con l'islam, che Pol Pot non ha nulla a che vedere con il marxismo né il regime di Pinochet con il cristianesimo? Come osservatore, sono obbligato a constatare che si tratta, in ognuno di questi casi, di una utilizzazione possibile della dottrina interessata, certo non la sola, né la più diffusa, ma che non può essere esclusa con un gesto infastidito della mano. [...] Ci si può immergere finché si vuole nei libri sacri, si possono consultare gli esegeti, raccogliere argomentazioni: ci saranno sempre interpretazioni differenti, contraddittorie. Basandosi sugli stessi libri, si può accettare la schiavitù oppure condannarla, si possono venerare le icone o gettarle nel fuoco, si può vietare il vino o tollerarlo, esaltare la democrazia o la teocrazia. Tutte le società umane hanno saputo trovare, nel corso dei secoli, le citazioni sacre che sembravano giustificare le loro pratiche del momento. Ci sono voluti due o tremila anni perché le società cristiane ed ebraiche, che invocano la Bibbia, cominciasse a pensare che il 'non ammazzare' potrebbe anche applicarsi alla pena di morte. Fra cent'anni ci spiegheranno che la cosa era ovvia" (L'identità, Bompiani 1999, pagg.55-58).

Innegabilmente, uno dei cardini più potenti su cui ruota l'incomprensione occidentale nei confronti del mondo arabo è la cosiddetta "questione femminile". Eppure basta fare un giro in alcune librerie in questi giorni per avere la conferma di quanto manchi la voce delle donne comuni, persone, individui, cittadine del mondo arabo. Gli scaffali pullulano di resoconti giornalistici di storie estreme (Vendute, Schiava di mio marito, Mai senza mia figlia, Dietro il velo, Oltre il velo e varianti sul tema) e viene da chiedersi se, quando qualche giornalista italiano deciderà di far uscire i memoriali di Erika e Omar o del branco di Leno - storie vere, tragicamente vere quanto quelle narrate in Vendute o in Mai senza mia figlia - le considereremo rappresentative della condizione dei nostri figli, e da esse trarremo spunto per descrivere e catalogare l'intero sistema sociale del nostro paese.

D'altronde, già nel 1996 la scrittrice libanese Hoda Barakat diceva in un'intervista: "Io potrei scrivere un best-seller in una settimana, perché è molto



chiaro quello che le case editrici europee vogliono da me e dalle altre scrittrici arabe. La donna deve essere vittima, possibilmente velata o, meglio ancora, violentata e maltrattata. Se poi c'è una storia di incesto, allora è ancora meglio e il libro si venderà di più. Dimenticavo che la donna deve soprattutto attaccare la sua religione. Ci vuole una donna araba e musulmana che dichiari chiaro e tondo che l'Islam è antimoderno e soprattutto che è contro la donna".

Un paio d'anni or sono, nell'intento di fornirmi di un testo che mi aiutasse a esemplificare questi ed altri concetti legati all'immagine della donna araba, ho raccolto le voci di diciotto scrittrici egiziane contemporanee in un testo dal titolo *Rose del Cairo* (e/o, Roma 2001). La lettura di almeno un brano in esso contenuto può forse aiutare a rendere conto di quanto la realtà non sia sempre quella che il nostro immaginario ci consegna.

Nora Amin, "Bizzarrie": "Oggi mi sono infilata i pantaloni al contrario e sono andata in ansia. Nonostante sia convinta che non c'è differenza sostanziale tra il davanti e il dietro e nonostante certa gente consideri questo fatto di buon auspicio. Comunque mi sono davvero molto agitata per quello che mi è capitato, e l'agitazione andava ben oltre: non ero agitata perché me li ero infilati al contrario, ma perché sono andata in ansia per averlo fatto. [...] Infine, ho preso in considerazione il vicino di casa del quale, prima di allora, non ero mai riuscita ad attirare l'attenzione. Sembra molto emancipato e riesce sempre a rimettere in sesto la condotta fognaria principale, quando si ottura e la situazione

precipita perché i mariti del palazzo di questi tempi non si fidano degli idraulici. Con un procedimento infernale ci siamo ritrovati a letto, e io mi sono impegnata in una serie di movimenti ginnici che mi ero allenata a fare all'epoca del campionato di taekwondo del 1987. [...] Comunque, nonostante gli attacchi di risate durante l'allenamento, non mi ricordo di aver sudato nella pratica sportiva quanto ho sudato questa volta, cosa che viene considerata il vero segnale di una corretta combustione dei carboidrati".

Il problema è che, in una storia come questa, non ci sono le palme, le oasi ed il deserto, in breve: dov'è il folklore?

(Breve parentesi: lo scrittore spagnolo Javier Marias racconta che, pur avendo avuto molto successo in Europa, in Italia non riusciva a farsi tradurre perché 'i suoi libri non erano abbastanza spagnoli, perché non ci sono le nacchere, i tori, il flamenco'. Non è un mistero che la psiche umana sia attratta da ciò che conferma i suoi stereotipi).

Quello che sto cercando di comunicarvi è che ogni cultura è, di per sé, incatalogabile. Insieme in qualsiasi cultura è il suo essere in movimento. Le quotidianità cambiano col passare del tempo, le culture cambiano.

Faccio un esempio appaiando due brani tratti da due libri a sfondo autobiografico dello scrittore marocchino Muhammad Shukri, nato nel 1935. Nel primo, ambientato negli anni '40-'50 si legge: 'Anche lei aveva molto sofferto a causa della malvagità del marito scellerato, eppure gli aveva tenuto testa finché quell'uomo non l'aveva sconfitta facen-

do sposare la loro unica figlia Habiba con un suo amico, un anziano commerciante di bestiame, quando lei non aveva ancora 17 anni. Dopo appena un anno e qualche mese di matrimonio quell'uomo l'aveva ripudiata perché la poverina non era ancora rimasta incinta. Sia il padre che la zia paterna la trattavano come una bestia, nessuno che la difendesse' (Il tempo degli errori, Theoria). Questo brano, mi pare, corrisponde alla donna araba come la rappresenta il nostro immaginario. Sarà un buon esercizio, quindi, accostargli quest'altro: 'Un ragazzo e una ragazza si baciavano. Camminavano inclinati, lei lo abbracciava e lo sfiorava ogni volta che muoveva la testa. Esistevano solo per loro stessi. I passanti si giravano a guardarli. Ad un tratto si sono fermati e si sono stretti forte sorridendo. Dei due la più disinvolta sembrava la ragazza' (Soco Chico, Jouvence). Stesso autore, stesso sfondo autobiografico, stessa città: soltanto che tra il primo e il secondo libro di Shukri sono passati cinquanta anni.

Cinquant'anni molto diversi, a guardarli da una o dall'altra sponda del Mediterraneo. Cinquant'anni di pace, sulla sponda nord.

Avete mai fatto caso al fatto che, quassù, chiamiamo la Seconda Guerra Mondiale "L'Ultima Guerra"? Per chi abita a quattro ore di aereo da noi, dopo la nostra "Ultima guerra" ci sono state la guerra del '48, del '56, del '67, del '73, la guerra civile libanese, quella tra Iran e Iraq, la guerra del golfo del 1991, l'Afganistan ...

Anche della guerra, della quotidianità delle guerre, rende conto la letteratura araba contemporanea.

Mahmud Darwish, il più grande poeta palestinese vivente, ha scritto un unico libro in prosa, ambientato a Beirut nel 1982, durante l'invasione israeliana. Nello stesso momento, sull'altra sponda del Mediterraneo, si giocavano i mondiali di calcio. "Anche noi amiamo il calcio, anche noi abbiamo il diritto di amare il calcio e abbiamo il diritto di assistere alla partita. Perché no? Perché non uscire un po' dalla routine della morte? In un rifugio abbiamo potuto procurarci l'energia elettrica usando la batteria di un'automobile e in un battibaleno Paolo Rossi ci ha trasmesso la gioia che ci manca. E' un uomo che in campo si vede solo dove conviene che lo si veda. E' un diavolo smilzo che noti solo dopo che ha segnato una rete. Esattamente come un aereo da bombardamento si vede solo dopo che i bersagli sono esplosi. Dove c'è Paolo Rossi c'è un goal, un'ovazione, poi lui si nasconde e scompare, apre un varco nell'area per quei suoi

...piedi pronti alle occasioni, per portarle a maturazione, a coglierle con il massimo della cupidigia. Non capisci se sta giocando a calcio o facendo l'amore con la rete, ma è una rete ritrosa: lui su quel torrido campo spagnolo la tenta e la seduce con la raffinata galanteria italiana" (Una memoria per l'oblio, Jouvence, Roma 1997). Questo brano esprime la quotidianità di chi vive la guerra ogni giorno. Murid Barghuti è un altro poeta palestinese, nato a Gerusalemme e trasferitosi in Egitto negli anni '60 per motivi di studio. "Ho visto Ramallah" è il diario del suo ritorno in patria dopo trent'anni di esilio. Egli scrive: "Sono, da sempre, uno di quelli convinti che un'occupazione, qualsiasi occupazione, si avvantaggi quando riesce a trasformare la patria, nella mente dei suoi abitanti, in un fascio di "figure simboliche". Simboli, e nient'altro.

Quel che è certo è che non ci lasceranno trasformare il nostro villaggio in una città, o adeguare le dimensioni delle nostre città ai tempi in cui viviamo. Diciamoci la verità: quando vivevamo al villaggio non avremmo voluto vivere in una città? Non morivamo dalla voglia di uscire dalla piccola, limitata, semplice Deir Ghassanah per andarcene a Ramallah, Gerusalemme e Nablus? Non ci auguravamo che Ramallah, Gerusalemme e Nablus diventassero come Il Cairo, Damasco, Baghdad e Beirut? Un anelito verso tempi nuovi, sempre. L'Occupazione ci ha lasciato con il vecchio. È questo il suo crimine. Non ci ha spogliato degli scontati muretti in terra battuta di ieri, no, ci ha privato della bella incertezza di quello che avremmo realizzato domani.

Vi lascio con queste due vivide e incisive immagini di un mondo arabo più variegato, mi auguro, di quanto non lo fosse venti minuti fa.

(*) **Elisabetta Bartuli** è membro del Collegio Docenti e Responsabile Risorse Umane del Master Universitario Europeo "Mediazione intermediterranea: investimenti e integrazione (M.I.M.)" coordinato dall'Università Ca' Foscari di Venezia, con Universidad Autónoma de Barcelona, Université Paul Valéry de Montpellier; insegna Lingua e letteratura araba presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (Dipartimento di Studi Eurasiaci, Corso di laurea in Lingue e Culture dell'Eurasia e del Mediterraneo); è membro del comitato di redazione della rivista "L'indice dei libri del mese" e traduttrice dall'arabo e dal francese per conto di diverse case editrici (Jouvence, Mesogea, e/o, Einaudi et. al).



BIBLIOGRAFIA

Per cominciare

Testi di letteratura araba contemporanea
a cura di **Elisabetta Bartuli**

Rashid DAIF – Libano 1950

● MIO CARO KAWABATA – traduzione dall'arabo e introduzione di Isabella Camera d'Afflitto – ed. or. 1995 - Jouvence, Roma 1998, pagg. 140

Mahmud DARWISH - Palestina 1941

● UNA MEMORIA PER L'OBLIO - traduzione dall'arabo di Luigina Girolamo con la collaborazione di Elisabetta Bartuli – postfazione di Gianroberto Scarcia – ed. or. 1987 - Jouvence 1997, collana "Memorie del Mediterraneo", pagg. 139

'Ali al-DU' AGI - Tunisia 1909-1949

● IN GIRO PER I CAFFÈ DEL MEDITERRANEO - traduzione dall'arabo di Isabella Camera d'Afflitto – a cura di Isabella Camera d'Afflitto - ed. or. 1933 - Abramo, Catanzaro 1995, pagg. 111

Ghassan KANAFANI - Palestina 1936-1972

● RITORNO A HAIFA - traduzione e introduzione di Isabella Camera d'Afflitto - presentazione di Francesco Gabrieli – Edizioni Lavoro, Roma 1991 (3°99), pagg.55

● UOMINI SOTTO IL SOLE - traduzione dall'arabo e postfazione di Isabella Camera d'Afflitto - prefazione di Vincenzo Consolo - Sellerio, Palermo 1992, pagg. 115

Sahar KHALIFAH - Palestina 1941

● LA PORTA DELLA PIAZZA - traduzione dall'arabo di Piera Redaelli - postfazione di Piera Redaelli - ed. or. 1986 - Jouvence, Roma 1994, pagg.198

Elias KHURI – Libano 1948

● IL VIAGGIO DEL PICCOLO GANDHI – traduzione dall'arabo di Elisabetta Bartuli – prefazione di Bianca Maria Scarcia Amoretti – ed. or. 1989 – Jouvence, Roma 2001, pagg. 171

Ibrahim al-KONI - Libia 1949

● LA PIETRA DI SANGUE – traduzione dall'arabo di Rolando Del Cason con Samuela Pagani – presentazione di Rosella Dorigo Ceccato – ed. or. 1990 - Jouvence, Roma 1998, pagg.136

Waciny LAREJ – Algeria 1954

● DON CHISCIOTTE AD ALGERI – traduzione dall'arabo di Wasim Dahmash – ed. or. 1996/99 – Mesogea, Messina 1999, pagg.196

Nagib MAHFUZ - Egitto 1912

● TRA I DUE PALAZZI - traduzione dall'arabo di Clelia Sarnelli Cerqua - ed. or. 1956 - Pironti, Napoli 1989, pagg.653

● IL PALAZZO DEL DESIDERIO - traduzione dall'arabo di Bartolomeo Pirone - ed. or. 1957 - Pironti, Napoli 1992 - pagg.598

● LA VIA DELLO ZUCCHERO - traduzione dall'arabo di Clelia Sarnelli Cerqua - ed. or. 1957 - Pironti, Napoli 1992

'Alya MAMDUH – Iraq 1944

● NAFTALINA – traduzione dall'arabo di Maria Avino – ed. or. 1986 - Jouvence, Roma 1999, pagg.184

Ahlam MOSTEGHANEMI - Algeria

● LA MEMORIA DEL CORPO – traduzione dall'arabo e postfazione di Francesco Leggio - ed. or. 1993 - Jouvence, Roma 1999, pagg.290

'Abd al-Rahman MUNIF - Arabia Saudita 1933

● ALL'EST DEL MEDITERRANEO - traduzione dall'arabo di Monica Ruocco - postfazione di Monica

Ruocco - ed. or. 1975 - Jouvence, Roma 1993, pagg.213

Sabri MUSA - Egitto 1932

● L'INCIDENTE DEL MEZZO METRO - traduzione di Massimo Pappacena - introduzione di Concetta Ferial Barresi - ed. or. 1982 - Edizioni Lavoro, Roma 1995, pagg.42

Ra'uf MUS'AD BASTA – Egitto 1936

● L'UOVO DI STRUZZO. MEMORIE EROTICHE – traduzione dall'arabo di Wasim Dahmash – postfazione di Wasim Dahmash – presentazione di Angelo Arioli – ed. or. 1994 – Jouvence, Roma 1998, pagg. 242

Tayeb SALIH - Sudan 1929

● LA STAGIONE DELLA MIGRAZIONE AL NORD - traduzione dall'arabo di Francesco Leggio - introduzione e cura di Francesco Leggio - ed. or. 1966 - Sellerio, Palermo 1992, pagg.146

Ghada SAMMAN - Libano 1942

● UN TAXI PER BEIRUT - traduzione dall'arabo di Samuela Pagani - presentazione di Carmen Llera Moravia - nota di Isabella Camera d'Afflitto - ed. or. 1974 - Jouvence, Roma 1995, pagg.115

Hanan al-SHEIKH - Libano 1945

● DONNE NEL DESERTO - traduzione dall'arabo di Samuela Pagani - presentazione di Bianca Maria Scarcia Amoretti - ed. or. 1988 - Jouvence, Roma 1994, pagg.303

Baha TAHER - Egitto 1935

● ZIA SAFIA E IL MONASTERO - traduzione dall'a-

rabo di Giuseppe Margherita - postfazione di Giuseppe Margherita - ed. or. 1991 - Jouvence, Roma 1993, pagg. 114

Zakariyya TAMER - Siria 1929

● L'APPELLO DI NOE'. Racconti scelti – a cura di Eros Baldissera - ed. or. varie – Manni, Lecce 2002, pagg.141

'Abd al-Salam al-'UGIAYLI - Siria 1918

● LE LANTERNE DI SIVIGLIA - sette racconti - traduzione dall'arabo di Maria Avino - postfazione di Maria Avino - ed. or. 1956 - Jouvence, Roma 1995, pagg.140

Muhammad ZAFZAF (Zefzaf) – Marocco 1945-2001

● L'UOVO DEL GALLO – traduzione dall'arabo, postfazione e cura di Elisabetta Bartuli – ed. or. 1984 – Mesogea, Messina 2000, pagg.113

ANTOLOGIE

● Narratori arabi del Novecento - a cura di Isabella Camera d'Afflitto - Bompiani, Milano 1994, pp.XXX-VII-657 – 2°edizione 2002

● Rose del Cairo. Racconti di scrittrici egiziane – a cura di Elisabetta Bartuli – edizione e/o, Roma 2001, pp. 144

SAGGI

● Elias Khuri Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo libanese, Mesogea, Messina 2002

● Muhammad Barrada Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo marocchino, Mesogea, Messina 2002

● Amin Maalouf L'identità, Bompiani Saggi, 1998

● Assia Djebar e Renate Siebert Andare ancora al cuore delle ferite, Tartaruga 1997



Introduzione alla seconda sessione del Convegno

Patrizia Lucchini (*)

La narrazione delle storie attraversa i paesi, i popoli, le tradizioni culturali, i territori più lontani. Nella loro estrema diversità e specificità le storie hanno accompagnato i primi anni di vita dei bambini di tutto il mondo. La trasmissione orale delle fiabe e dei racconti ha fatto parte della crescita di ognuno di noi.

Queste narrazioni hanno un grande valore pedagogico: esse aiutano a crescere e a conoscersi, ma anche a conoscere l'altro, il diverso. In questo seminario si parla di diversità e di emarginazione attraverso la letteratura, uno strumento di trasmissione di racconti e di storie che può consentire un accesso indiretto alle questioni sociali.

Si tratta di un percorso obliquo che ci fa arrivare alla verità, alla rottura degli stereotipi e dei pregiudizi in maniera non moralistica né didattica, ma attraverso le storie che spesso affondano le radici in tradizioni lontanissime ma ancora vive.

Il raccontare e l'ascoltare rappresentano un fortissimo stimolo ad andare oltre gli stereotipi e ai pregiudizi, consentendo di avvicinarci alle radici di altre tradizioni e di altre culture in maniera autentica. Questo passaggio è reso possibile sia attraverso la conoscenza dei patrimoni di culture diverse dalle nostre tradizioni occidentali, sia attraverso l'approccio a generi letterari, rivalutati dalla critica più recente, quali la fantascienza, l'horror, il fumetto. Essi possono avvicinare il lettore in maniera mediata e indiretta a questioni importanti, senza cadere negli ammaestramenti e negli indottrinamenti.

La letteratura per ragazzi e per bambini parla al cuore del lettore e spesso, purtroppo, riceve un'attenzione marginale rispetto all'editoria adulta. Questa immagine la penalizza ingiustamente, in realtà oggi nella letteratura per ragazzi appaiono titoli di grande interesse, che andrebbero conosciuti, valorizzati e promossi.

(*) **Patrizia Lucchini** è responsabile dell'Ufficio Biblioteche - Assessorato alla Cultura della Provincia di Ferrara

L'editoria per e la tematica *l'esperienza della*

Vanna Cercenà (*)

Nella presentazione di questo convegno si accenna a un lavoro di spola tra soggetti, ambiti, temi del lavoro sociale e di quello culturale.

Il fatto che sia stata qui invitata a esporre la sua esperienza anche una casa editrice di libri per bambini e ragazzi, fa pensare che in questa immaginaria tela in cui si muove la spola fra il sociale e il culturale, trovi un posto non secondario anche l'editoria, con una particolare attenzione a quella dedicata ai ragazzi.

Sono qui appunto per raccontare una esperienza in questo campo, che ho in parte condiviso collaborando da anni con Nicoletta Codignola, editore, e con Arianna Papini, art director, della Fatatrac.

Occorre innanzi tutto fare una premessa a carattere generale sulla letteratura per l'infanzia. In questi ultimi anni si è passati da un specie di letteratura considerata minore, sotto tutela, edulcorata e didascalica a una produzione che ha visto allargarsi le temati-

che e le problematiche a tutto campo. Il concetto di fondo è questo: i bambini devono essere rispettati, non trattati come creature incapaci di riflettere e di affrontare il mondo che li circonda; non ci sono tematiche tabù, si può scrivere di tutto, ma ciò deve essere fatto in un linguaggio semplice (e non semplificato), chiaro e comprensibile che aiuti a comprendere la realtà.

Non ci sono quindi tematiche che non possano essere comunicate ai bambini e ai ragazzi attraverso un libro. Il problema nasce da due interrogativi: come accostare il piccolo lettore al libro e quali testi produrre per portarlo a capire la complessa realtà che lo circonda, appassionandolo nello stesso tempo alla lettura.

Il problema dell'educare alla lettura compete alla famiglia e alla scuola: alle case editrici spetta invece il compito di pubblicare buoni libri.

Questa è la strada che da più di venti anni ha intrapreso la Fatatrac, occupandosi della "materia prima", cioè dell'oggetto

bambini e ragazzi della marginalità: *casa editrice "FATATRAC"*



libro. Il bambino lettore a cui si rivolge inizia il suo percorso fin da piccolissimo per arrivare alla prima adolescenza. Si inizia con libri-immagine, dove la realtà può essere immediatamente percepita e decifrata attraverso le illustrazioni. Nel catalogo della Fatatrac vi sono alcuni testi che partono addirittura da zero anni di età.

Decifrare la realtà attraverso un libro aiuta a conoscere. Una delle ragioni per cui viviamo in un clima di ostilità, paura e diffidenza con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi deriva dal fatto di non conoscere abbastanza l'altro, di ignorarne la cultura, le tradizioni, le esperienze, le difficoltà, i problemi; di viverlo come estraneo e quindi nemico. Il ragionamento della Fatatrac è stato semplice: se il libro è uno dei principali strumenti di conoscenza, è necessario mettere in contatto il ragazzo con esperienze e tematiche che lo aiutino a crescere intellettualmente e affettivamente attraverso il magico mondo della parola

scritta e illustrata. La difficoltà sta nel coniugare tutto questo col piacere della lettura. La produzione della Fatatrac si ispira a questa filosofia quasi per una scelta obbligata: evidentemente esiste fra la casa editrice e i suoi autori e illustratori una specie di osmosi per cui essi trattano gli argomenti più vari, ma sempre improntati al desiderio di comunicare qualcosa che rimanga, che faccia riflettere.

Una delle tematiche ricorrenti nei testi della Fatatrac è quella della diversità. Non per nulla Arianna Papini intitolava un articolo che è stato pubblicato nel sito di Accaparante: "Fatatrac, diversi libri diversi", parafrasando il titolo di un testo di educazione interculturale rivolto ai bambini della scuola dell'infanzia "Diversi amici diversi".

Diversità nella nostra società opulenta ed egoista è ormai sinonimo di marginalità: chi è in qualche modo non omologato alla maggioranza entra in una specie di limbo di cui si ignorano i problemi, le dinamiche, le difficoltà. In questa sacca emarginata trovano posto anche quelli che con orribile termine sono chiamati extracomunitari. All'inizio degli anni novanta, quando per la prima volta in Italia cominciarono ad arrivare questi sconosciuti, estranei e quindi nemici e la scuola si trovava ad affrontare impreparata il

problema dell'inserimento di alunni appartenenti a etnie e culture diverse, la Fatatrac si è occupata di intercultura.

Vi posso assicurare, dato che per anni mi sono occupata nella scuola dell'inserimento di questi bambini, che essi erano fra le creature più marginali del sistema, e nella stessa marginalità finivano col trovarsi gli insegnanti a cui, senza strumenti, questi alunni erano affidati.

All'appello della scuola rispose allora la Fatatrac insieme alla Regione Toscana. Nacque il primo libro della collana "Tu non sai chi sono io" sulla cultura cinese a cui seguirono poi quelli sulla cultura rom (i bambini rom erano al top dell'emarginazione!), su quella araba e kurda. Si tratta di testi di piacevole lettura, illustrati quasi sempre da pittori appartenenti alla stessa etnia trattata nei libri, dove sono riportate poesie, racconti leggende, ricette, filastrocche, storia e tradizioni... In questi testi e nelle relative illustrazioni si possono identificare i bambini di ciascuna cultura. Ma i libri della collana erano e sono destinati a tutti gli alunni, non solo a quelli delle classi in cui sono presenti i compagni stranieri, proprio come strumento di quella conoscenza che è la chiave per aprirsi alla comprensione di chi è diverso da noi.

Sulle tematiche dell'intercultura la Fatatrac ha

pubblicato anche il già rammentato "Diversi amici diversi" per i bambini della scuola dell'infanzia, "Tantipopoli" per i ragazzi del biennio della scuola superiore. Mentre il primo è una piccola storia ispirata a una Macedonia di frutta dove ogni frutto può stare insieme senza perdere il proprio sapore, il secondo è un testo di conoscenza dei miti, delle tradizioni, dei giochi, del modo di stare insieme con coetanei nelle varie culture. Ci sono poi molti altri libri che provocano una riflessione su questi argomenti: alcuni si trovano nella collana di narrativa "I nuovi ottagoni". Devo citarne anche alcuni scritti da me: "Il mistero della torre saracena", sul commercio di bambini stranieri, "Mai più crociate", "Sharif e il leopardo afgano" (e ancora "La

città sotto la sabbia", di Marina Iraso; "Come i pini di Ramallah" di Antonio Ferrara.)

Tutti questi testi raccontano vicende e avventure di protagonisti che i ragazzi sentono vicini e in cui si possono identificare. Non c'è alcun accenno moraleggiante, la percezione dell'ingiustizia, della marginalità avviene indirettamente. Forse l'identificarsi con il bambino palestinese o israeliano dei "Pini di Ramallah", o con Karim, il piccolo tunisino rapito da una banda di trafficanti nel "Mistero della Torre saracena" vale più di qualsiasi discorso moraleggiante su "dobbiamo volerci tutti bene". L'elenco sarebbe ancora lungo perché è il settore che conta il maggior numero di titoli. Se qualcuno è interessato può trovarlo nel catalogo o in

Internet al sito www.fatatrac.com.

Non potevano ovviamente mancare testi dedicati in modo specifico all'handicap; ma anche in questo caso la mano che li traccia è lieve; sono racconti come "Talpa, Lumaca e Pesciolino" di Guido Quarzo, su bambini non proprio perfetti o "Amiche d'ombra" di Arianna Papini, che è insieme un racconto di formazione (un anno di scuola media della protagonista) e la storia dell'amicizia con una bambina non vedente inserita nella classe. Il testo è scritto con un linguaggio freschissimo in cui i ragazzi si possono identificare e dà il senso di un corretto e felice rapporto fra coetanei, al di là della "diversità" di ciascuno. Questo testo lo si può trovare anche in Braille, così come tutti i testi degli ottagoni possono essere richiesti in una versione adatta ai bambini ipovedenti.

Fra i libri della Fatatrac c'è anche un'altra "marginalità" che mi piace citare: quella degli animali. Una collana dal titolo "Con rispetto parlando" racconta proprio storie rigorosamente vere di queste creature per le quali è tanto scarso il rispetto.

E se questa marginalità può sembrare non in chiave con l'argomento, è opportuno riflettere su quanto possa influire la conoscenza e il rapporto corretto con gli animali, nella psicologia di un



bambino e nella sua formazione.

A gennaio di quest'anno la Fatatrac ha perso tutti i libri presenti nel catalogo in un incendio che ha distrutto il suo magazzino editoriale. La solidarietà e l'affetto di tutti l'hanno incoraggiata a riprendere il suo cammino: ha così provato direttamente quanto valga il riconoscimento e il sostegno di quelli che ci stanno intorno.

(*) **Vanna Cercenà** è nata a Firenze e oggi vive nella campagna toscana. Ha iniziato a collaborare con la Casa Editrice Fatatrac alla fine degli anni ottanta contribuendo alla stesura di testi dedicati a bambini e ragazzi sulla educazione interculturale, nella collana "Tu non sai chi sono io" e di educazione alla legalità con "L'Alfabeto del cittadino" e "Viaggio nelle parole". Ha poi continuato

Edizioni Fatatrac: una bibliografia fra le diversità

a cura di **Vanna Cercenà**

Interculturalità

- AA.VV. - Diversi amici diversi - 4-6 anni
- Mario Mariotti - Dall'altra parte del libro - dai 4 anni
- AA.VV. - Amici nel mondo - 5-8 anni
- AA.VV. - Vieni a casa mia? I bambini italiani e i bambini cinesi si incontrano - 6-8 anni
- AA.VV. - Com'è il tuo paese? L'Italia e la Cina, due mondi che si incontrano - 9-11 anni
- AA.VV. - Cici Daci Dom. Incontro con i bambini Rom - 6-8 anni
- AA.VV. - La casa del sole e della luna. I Rom, un popolo che viene da lontano - 9-11 anni
- AA.VV. - La strada delle stelle. Viaggio con il popolo arabo - 9-11 anni
- AA.VV. - Le mille e una parola. Dialogo con il mondo arabo - 9-11 anni
- AA.VV. - Ogni bambino ha la sua stella. Incontro con i bambini kurdi - 6-8 anni
- AA.VV. - La primavera viene d'improvviso. I kurdi, popolo di montagna - 9-11 anni
- Bruno Tognolini - Sentieri di conchiglie - dai 7 anni
- Vanna Cercenà - Il mistero della torre saracena - dai 7 anni
- Marina Iraso - La città sotto la sabbia - dai 12 anni
- Gnugo De Bar - Strada patria sinta - 9-13 anni
- AA.VV. - Tantipopoli - 11-15 anni
- Mariangela Giusti - Una scuola, tante culture - per genitori e insegnanti

Handicap

- Guido Quarzo - Talpa, Lumaca, Pesciolino - dai 7 anni
- Arianna Papini - Amiche d'ombra - dai 7 anni
- AA.VV. - La città a ostacoli - 9-13 anni



Il gruppo di lavoro che qui rappresento nacque nell'estate 2001 nell'ambito della Commissione Nazionale Biblioteche Pubbliche dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), proponendosi di affrontare i vari aspetti dell'esclusione sociale e dell'emarginazione nelle biblioteche. Subito tuttavia la Commissione si rese conto che il tema era troppo ampio per poter essere approfondito in modo soddisfacente, e che sarebbe stato più opportuno concentrare il nostro interesse in una direzione più specifica, che fosse comunque significativa e consentisse di acquisire un metodo di approccio e di lavoro. In quello stesso periodo stavano affiorando da diverse parti nella lista di discussione dell'AIB precise sollecitazioni allo sviluppo delle problematiche legate alla multiculturalità in biblioteca. Si scelse così ancor prima dell'11 settembre 2001, in tempi che potremmo definire non sospetti, di seguire quest'ultima pista, cercando di studiare insieme, elaborare e offrire ai colleghi degli strumenti professionali capaci di aiutare le biblioteche pubbliche ad essere attivamente presenti nella nuova società multiculturale e a fornire servizi efficaci agli stranieri che sempre più numerosi entrano a far parte delle nostre comunità di riferimento.

Dal convegno di oggi è emerso come la letteratura

Il gruppo di lavoro per le biblioteche interculturali dell'Associazione Italiana Biblioteche

Chiara Rabitti (*)

possa essere un mezzo di inclusione e di partecipazione, ossia di superamento della diversità, e attualmente anche le biblioteche stanno lavorando in questa prospettiva. Tuttavia il primo proble-

ma che si pone è costituito proprio dal fatto che la letteratura stessa è veicolo di diversità linguistica e culturale: il libro diventa così una linea di confine per la lingua e per la cultura che rappre-

senta, e non può essere letto o compreso da chi non conosce i codici linguistici e culturali che lo hanno prodotto. Più volte nei nostri incontri abbiamo dunque approfondito i diversi aspet-



ti operativi del lavoro multiculturale in biblioteca, intendendo la multiculturalità come un insieme di situazioni, di materiali, di strumenti e di servizi, corrispondenti a precisi momenti o nodi critici della nostra attività professionale.

Un primo punto riguarda in generale le problematiche relative al rapporto sia con il nuovo che con il vecchio pubblico, il quale pure deve essere sensibilizzato e reso capace di relazionarsi proficuamente con lo straniero; quindi vengono le difficoltà dell'acquisizione e della selezione delle nuove raccolte bibliografiche, della catalogazione e della gestione fisica di materiali in lingue e in alfabeti diver-

si; infine la discussione si apre sulle competenze, sulla formazione e sulla riqualificazione di chi già lavora nella biblioteca e sulla possibilità di avvalersi di personale straniero.

Su questi temi stiamo lavorando, cercando di affinare strategie e strumenti attraverso soluzioni cooperative, di coordinamento e di scambio di informazioni: ma la funzione principale del gruppo di lavoro in questa fase è forse ancora quella di fare emergere le esperienze e provare a confrontarle.

Abbiamo imparato che con il termine 'multiculturale' si intende una fotografia statica di una realtà in cui diverse culture si affiancano, mentre il concetto di 'interculturalità' è dinamico, ed esprime l'impegno di fare interagire quelle diverse culture in modo positivo. La multiculturalità è probabilmente ormai uno stato di fatto; è dunque verso l'interculturalità che la biblioteca pubblica deve operare.

Ma l'interculturalità rappresenta un atteggiamento culturale in sé stessa, costituendo una consapevolezza e un modo di lavorare indipendente dalla quantità di etnie e di culture presenti nella comunità servita dalla biblioteca: è in sostanza la disponibilità alla diversità. Mi capita ogni tanto di ascoltare alla radio un programma dal titolo *Diversi da chi?* e ogni volta effettivamente riflet-

to sulla sostanziale relatività dell'idea di diverso. Chi è diverso? E da chi è diverso?

In un incontro tra bibliotecari delle regioni di Alpe Adria, i colleghi ungheresi riferivano che anche loro devono ogni giorno affrontare le questioni della multiculturalità e dell'immigrazione, ma che i loro immigrati sono i dirigenti delle multinazionali: quindi il problema si pone in termini completamente differenti; per noi è invece logico che qui oggi il tema della multiculturalità venga inserito nell'ambito dell'esclusione sociale e dell'emarginazione.

L'anno scorso, nel corso di un seminario dedicato alle pluralità delle culture nella famiglia, una ragazza, figlia di una coppia mista, mi diceva di non riuscire a capire perché si vedesse un problema in quello che lei considerava una grande ricchezza: certo la diversità è una ricchezza in assoluto, ma può diventare esclusione ed emarginazione in rapporto ad un dato contesto.

Se i libri fossero tutti scritti in braille, molti di noi si troverebbero in grave difficoltà: il problema infatti non è la diversità, ma l'emarginazione che ne deriva e che è il frutto di un rapporto non qualitativo ma quantitativo, che crea una minoranza rispetto a una maggioranza.

Lo straniero spesso si trova in Italia perché era già emarginato nella sua terra; egli porta con sé la sua lingua e la sua cultura,

che sono una merce preziosa: il fatto di non saperle apprezzare dipende dalla nostra ignoranza.

Ma non esiste una cultura monolitica e incontaminata: la nostra cultura, che noi conosciamo o che crediamo di conoscere, non è l'unica, e in realtà le storie che raccontiamo e le parole stesse che usiamo vengono spesso da lontano, anche se non ce ne rendiamo conto. Lo straniero può ritrovare questi elementi trasformati e difficilmente riconoscibili, come un figlio allevato da un estraneo, che è tuo ma non ti conosce, e tu non lo riconosci.

Credo che si dovrebbe cominciare ad estrarre, a valorizzare e a evidenziare tutto ciò che è entrato a far parte della nostra cultura senza appartenervi fin dall'inizio (ma quando possiamo collocare l'inizio della nostra cultura?), così come sono entrati nel nostro mondo questi nuovi cittadini.

Le biblioteche sono per natura e per vocazione multiculturali e interculturali, perché mantengono e propongono i prodotti di una cultura che cambia. Le biblioteche pubbliche hanno proprio la funzione di diffondere, rimescolare e far crescere le culture, creando nuova conoscenza e nuova cultura.

Oggi esiste la biblioteca di pubblica lettura contrapposta alla biblioteca di conservazione, una situazione che riflette la contraddizione tra le fun-

zioni di tali strutture; ma in realtà anche la biblioteca pubblica ha un suo ruolo di conservazione, che non è statico e passivo, non si riferisce esclusivamente ai supporti cartacei, ma alla cultura della comunità servita: è un processo attivo di confronto e di crescita, di trasformazione continua con stimoli e con apporti sempre nuovi. In questo modo la biblioteca pubblica conserva la vita della comunità e la sua capacità di crescere culturalmente, e questo significa veramente conservare la cultura.

I più recenti documenti della Federazione Internazionale delle Associazioni Bibliotecarie affrontano la questione della multiculturalità con un'ottica nuova: non più in un capitolo a parte espressamente dedicato a quelle comunità in cui la presenza di diverse etnie impone una specifica attenzione, ma come una tensione trasversale, una condizione in qualche modo essenziale in ogni servizio. Così si sottolinea come la stessa sezione locale della biblioteca si debba riferire effettivamente a tutta la comunità, e non appartenga soltanto a chi è nato in quel luogo, ma anche a chi in quel luogo è venuto con la sua storia e la sua cultura.

Un atteggiamento interculturale costituisce in realtà un beneficio per tutta la comunità: è importante far comprendere questo agli amministratori, che devono trasforma-



re l'investimento sulla pluralità culturale in un investimento ordinario, non una graziosa concessione alla moda sociale del momento. Quando nella mia biblioteca ho cominciato a pensare di creare dei servizi che avessero una dimensione interculturale, ho interpellato il Responsabile dell'Immigrazione del Comune di Venezia e ho ricevuto da lui il più bel complimento: infatti mi ha guardato quasi con stupore, e mi ha rivelato che in realtà quel tipo di servizi li stavo già offrendo da molto tempo.

La biblioteca è fatta per far leggere e per far cre-

tenzione alle fasce d'utenza svantaggiate, la disponibilità alla collaborazione e la creatività. Ci siamo resi conto che là dove esistevano queste caratteristiche, anche i servizi multiculturali si stavano sviluppando insieme agli altri; ma dove esse mancavano non c'era reale disponibilità né per lo straniero né per altri tipi di utenza minoritaria, e non c'era forse nemmeno una vera biblioteca pubblica. Eppure nella società globale, dove siamo tutti una minoranza, il passaggio dalla diversità delle culture alla cultura della diversità diventerà un processo obbligato, pena la perdita del senso stesso della cultura.

(*) **Chiara Simonato Rabbitti**, nata a Venezia nel 1950, si è laureata in lingue e letterature straniere nel 1973 presso l'Università Ca'Foscari di Venezia. Dal 1976 al 1990 ha prestato servizio presso l'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia, occupandosi in particolare dell'automazione del catalogo. Presso la Fondazione Querini Stampalia dirige dal 1990 il servizio di catalogazione e dal 1998 è responsabile della Biblioteca. Nell'ambito di diverse convenzioni tra la Fondazione e la Regione Veneto e la Provincia di Venezia, dal 1996 è responsabile di una lunga serie di corsi di formazione e aggiornamento professionale per gli operatori bibliotecari del territorio. Dal 1993 al 1996 è stata Presidente della Sezione

Veneto dell'Associazione Italiana Biblioteche. Dal 2001 al 2003 è stata membro della Commissione Nazionale Biblioteche Pubbliche dell'AIB, costituendo e seguendo in particolare un gruppo di lavoro sulla multiculturalità nelle biblioteche pubbliche. Dal 1998 insegna Catalogazione bibliografica presso l'Università Ca'Foscari di Venezia.



Per proseguire lo sviluppo del rapporto di collaborazione tra biblioteche e volontariato

Andrea Pancaldi (*)

Credo che questa giornata abbia portato molti esempi di esperienze interessanti nell'ambito del rapporto tra letteratura ed emarginazione e offerto anche molti spunti e tracce di lavoro.

Nella carpetta che vi è stata distribuita trovate materiale informativo riferito a due esperienze che permettono di rimanere informati sulle tematiche trattate oggi.

La prima è quella della Rete 'Nephila', una rete di centri di documentazione operanti nell'ambito sociale che si è costituita dopo il convegno che il CSV di Ferrara ha organizzato due anni fa sul tema "Volontariato e documentazione". Dopo quel convegno una ventina di centri di documentazione italiani hanno deciso di dare il via ad una forma di collegamento stabile per scambiarsi esperienze, modelli operativi ed avviare un luogo di dibattito sulla documentazione in campo sociale. Tra le altre attività la Rete Nephila ha avviato anche un proficuo rapporto con l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB). Ricordo che c'è stato nell'ottobre scorso, nell'ambito di "Bibliocom", un convegno dei centri di documentazione in area sociale e l'iniziativa verrà ripetuta nell'autunno di quest'anno sul tema della soggettazione, dei linguaggi, dei thesauri e dei cataloghi per argomento che vengono utilizzati in ambito sociale. Un tema centrale per la vita dei centri di documentazione.

Rimanere in contatto con la rete è senz'altro una utile modalità per essere informati sulle iniziative nel campo

della documentazione sociale e sui temi del convegno di oggi.

Per avere recapiti e informazioni sulla rete si possono consultare le pagine web all'indirizzo www.accaparlante.it/nephila dove troverete anche un primo abbozzo di un Virtual reference desk dedicato alla documentazione in campo sociale.

Un'altra possibilità è una mailing list che ha attivato il CDH di Bologna da ormai un anno e mezzo (si può richiedere all'indirizzo andrea@accaparlante.it) sui temi della documentazione sociale, quindi su tutto quello che "bolle in pentola" in quel lavoro di spola tra sociale e cultura che sono contento abbia ricordato Vanna Cerenà nel suo intervento.

Quindi esistono strumenti, occasioni di informazione per le persone interessate a queste tematiche e quindi ad un approccio anche di ordine culturale ai temi dell'emarginazione. Per altre risorse vi rimando alla scheda informativa sulle risorse Internet su letteratura ed emarginazione che trovate nel sito del CSV (www.csvferrara.it) e che pubblicheremo anche negli atti del Convegno che usciranno come numero monografico della rivista Mosaico, curata dal CSV stesso.

(*) **Andrea Pancaldi**, giornalista, si occupa di progetti nel campo dell'informazione e documentazione sociale per il Centro Documentazione Handicap (CDH) di Bologna. È consulente del settore informazione-documentazione del Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara e di altre organizzazioni.

IL LAMENTO DI FILOTTETE

monologo liberamente tratto da Sofocle
ricostruito da Cesare Padovani

[Filottète, solo e dolente, si trascina la gamba ferita arrancando sulla costa nord-orientale dell'isola di Lemno]

FILOTTETE. Più di cento lune, cento lunghe lune sono trascorse, le ho contate ad una ad una, le ho scrutate fino alle loro insospettabili differenze... ma ancora all'orizzonte nessun albero greco, nessuna candida vela!

Dove saranno, a quest'ora, i miei cari amici, i miei compagni di viaggio?

Da lungo tempo oramai dovrebbero trovarsi sotto le mura di Troia... Forse l'avranno già conquistata, o staranno ancora assediandola... E, chissà, se il caro Palamède ancora a petto nudo generosamente combatte, o è ferito, o... no, morto no, non posso pensarlo, ad impazzire dal dolore prima di me sarebbe suo padre, Nàuplio...

E il biondo Pàtroclo, e Illo pavido figlio di Héracle che amavo come un fratello... e il caro Neottolèmo?. Sì, Neottolèmo figlio del prodigioso Achille... Con lui..., ah quante galoppate su puledri privi di sella lungo la sterminata pianura della Tessaglia, attraverso il bosco di Tempe ricco d'alloro, fino alla foce del Penèo, fino al mare... fino alla casa di mio padre, a Melibèa, da dove si scorge appena la cima dell'Olimpo sempre avvolta tra le nubi...

Ed ora, ora che mi resta di tutto questo?

Questo mio straziante dolore alla gamba, che non mi dà tregua... E la mia disperata solitudine.

CORO. Solo, ti hanno lasciato, solo con il tuo nome: Filottète.

Seguivi la flotta di Agamennone alla volta di Troia, con le tue sette navi e con i tuoi trecentocinquanta Arcieri.

Non era ancora all'orizzonte la baia troiana, e tutti secondo gli accordi riteneste opportuna una sosta.

Chi approdava a Lemno, chi sugli isolotti vicini, perché Tenèdo doveva essere l'ultima tappa.

Tu, Filottète, ti fermasti a Crise, per rifornirti



d'acqua,
e per i sacrifici al dio marino che volevi tuo alleato...
Lì, incontravi il rapido amore con Crisa, dolce regina del luogo,
ma presso l'altare ti morse un serpente.
Subito, allora, fosti condotto qui, a Lemno,
dietro consiglio di Odisseo, perché Macaòne ti avrebbe guarito...

Ma proprio qui, a Lemno, l'inganno: venisti abbandonato
con la tua putrida ferita, perché nessuno, nessuno sopportava quel tuo odore.
Solo, ti hanno lasciato, qui, solo con il tuo assurdo inutile nome.
Filottète...Filottète... Filottète... Filottète...

FILOTTETE. Già, il mio nome. [...pausa...]
Quale strambo dèmone, quale onomatùrgo beffardo suggerì all'orecchio di mio padre Peante il nome che porto: Filottète?
Filottète, già, questo mio assurdo nome: FI-LO-TTE-TE, significa "colui che ama il possesso"...
Ma quale possesso io bramerei? Aih, aih,...
[...pausa lamentosa...]
Che cosa possiedo se non questa mia ferita? E

quest'arco e queste frecce, dono di Eracle morente...

CORO. Sappiamo anche noi, lo sanno tutti gli Achei,
e pure Odisseo sapeva le ragioni del dono che ricevesti da Heracle sul monte Eta.
L'Eroe disperato dallo strazio che pativa per quella camicia infuocata, dono di Deinaira sua sposa,
implorava di dar fuoco alla catasta su cui si buttò stremato.
Voleva por fine al suo dolore, invocava la morte...
Tutti fuggirono, il figlio suo, Illo, piangeva e non obbedì all'ordine del padre.
Solo tu, o Filottète, accendesti quel rogo... ponendo fine alle pene.
E fu così che tu ereditasti dalle sue stesse mani l'arco divino e le prodigiose frecce che tutti ancora t'invidiano!

FILOTTETE. Ma che mi giova questo dono per questa mia piaga, putrida e mordente che non mi permette il sonno? [...pausa...]
Dove ha origine dunque questa mia colpa? Che cosa mai dovrei espiare?

CORO. Fu la vendetta di Hera per aver aiutato Heracle a morire. *Euthanassia!*
La regina dell'Olimpo avrebbe voluto che Heracle soffrisse per sempre.
Heracle, frutto stupendo dell'amore tra Zeus e Alcmèna bella,
divenne l'oggetto della vendetta della consorte tradita.
Ma tu, tu l'ha aiutato a morire... Ecco la tua colpa!
Ed Hera ti ha voluto punire.

FILOTTETE. Perché si devono espiare le colpe degli altri?
Io ho aiutato un amico a morire. Non avrei potuto sopportare di sentirlo soffrire in eterno... Ho ancora nelle orecchie i suoi lamenti.
Perché espiare ?

CORO. E' questa l'Anànche, un destino che non è né giusto né ingiusto, a cui sottostanno anche i Divini...
E' questa la strada che non può non essere percorsa nemmeno dai voleri divini

FILOTTETE. C'era un cantore imbarcato con noi alla volta di Troia, Demòdoco: chissà se verrà a

sapere di me, dell'inganno subito ad opera di quel bastardo di Odisseo... *Quale aedo potrà dire di me, del torto subito, se nessuno mi è vicino...*
Come potranno ricordarmi nei canti? Nessuno, nessuno saprà ricucire le mie due piaghe ingiuste: la ferita alla gamba e l'onta di una colpa che non è né mia né di Heracle.
Chissà se torneranno a riprendermi?

CORO. Verranno a riprenderti, verranno Odisseo e Neottolèmo promettendoti ancora una volta la guarigione da parte di Macaòne, uno dei discepoli di Asclepio...
Ma tu, attento a non cedere al ricatto. Per la seconda volta ti inganneranno: gli Atridi non vogliono salvare te, ma bramano conoscere il nascondiglio dove tu hai posto al sicuro l'arco e le frecce di Heracle...
Tirèsia, indovino, vaticinò che solo con le armi di Heracle Troia cadrà.

FILOTTETE. E' questo dunque il Destino? E' questa l'Anànche? E' questa la Legge che sta al di sopra di tutti? E' questa quella mia strada che non posso non percorrere?
Perché, perché mai accadono gli eventi? [...pausa...]
Solo con la mia piaga qui mi lasciarono!... [...pausa...]
Ora, più che la ferita mi brucia l'anima per non essere con qualcuno con cui parlare del mio dolore... [...pausa...]
Anch'io come Heracle, come Ifigenia, come Medea, ho un mio dolore, certo un dolore diverso



da tutti... *Unico*. [...lunga pausa...]
Ma che cos'è mai questo mio dolore?
Non ditemi che è *alghia*, non ditemi che è *pathia*,
non ditemi che è una delle tante *sofferenze*, e
nemmeno che assomiglia alle molte infinite *sofferenze*
degli altri...
Come ho inventato nuovi attrezzi per procacciarmi
il cibo, occorrerebbe inventare una nuova
parola per dare un senso a quello che provo...
[...pausa...]

*Che cosa mai potrà essere questo indicibile, mio,
unico, muto dolore?*
Spesso cerco di ascoltarlo, questo mio dolore.
Cerco di localizzarlo, cerco di sapere dove si
trova, il punto preciso dove pulsa il suo cuore (ma
che abbia un cuore?): se è nella piaga del pol-
paccio, oppure nel tendine del piede, o se da lì ha
inizio per diffondersi lungo tutta la gamba, e su su
fino alla coscia, all'anca, e quindi diramarsi al
braccio, alla mano, e ancora più su fino a rag-
giungere il collo e la cervice...
Ma quel punto preciso non capisco mai dove si
trovi: anche se parlassi con Macaòne, o con
Asclèpio in persona, loro stessi non saprebbero
localizzarlo attraverso le mie descrizioni. Sì, puli-
rebbero il pus, mi fascerebbero la tibia, ma non
centrerebbero mai tutto il cuore di questo mio
ormai diffuso dolore.

*Perché questo patire ormai mi prende tutto, a tal
punto che anche il pensiero mi diventa doloroso...*

*E tra questi tormenti disseminati, pulsanti dovun-
que, la sofferenza s'ingigantisce quasi volesse
dialogare con me. Ed è a questo punto che io la
interrogo: per sapere se il dolore sia in me, sia
con me, oppure se il dolore, divenuto sofferenza,
mi avvolga e mi compènetri...*

*Perché, se è in me, o se è con me, prima o poi
riuscirei a circoscriverlo, sarei capace di isolarlo
dal resto di me, troverei il modo di ritagliarmi nel
corpo uno spazio per pensare ad altro, per avere,
pur soffrendo, un'aura di tregua e di sonno...
Ma se, invece, fosse il dolore ad avvolgermi...
allora, allora sarei io, e tutto me stesso, ad
esservi racchiuso dentro! Allora lo saprei ancor
meno rintracciare, localizzare, isolare. Solo l'av-
vertirei.*

*Lo sentirei invadermi e compenetrarmi come
un'entità esterna a me, impossibile da capire, da
direzionare, da medicare: in tal caso sarebbe lui,
quest'immenso male senza lamento, a tracciare il
solco della mia anàanche. Così, non proverei
nemmeno angoscia.*

*Ne sentirei l'odore, allora, senza puntare gli occhi
alla sua ferita, come fosse un cielo grigio unifor-
me e sordo: anche scrutandolo, non saprei dove
lampeggia il fulmine.
Quel putrido odore che so di emanare, ma non
sento perché è troppo mio, lo sentirei nell'aria cir-
costante, come una eredità ambientale, come un
guasto precedente, una discarica tossica che
nemmeno l'Olimpo riuscirebbe a smaltire. Sì,
proprio una condanna, una irreversibile condanna
ad uno stato di cose irrimediabili. Un enorme
accumulo di misfatti che, a richiesta, non rispon-
derebbero mai alle mie domande:*

*Perché i figli odiano i padri? Perché si fanno a
pezzi i nemici? Perché ci si abbandona? Che
senso può avere questa stessa guerra?*

*Ecco perché non proverei angoscia per la mia
sofferenza.
Ma ne avrei paura.*



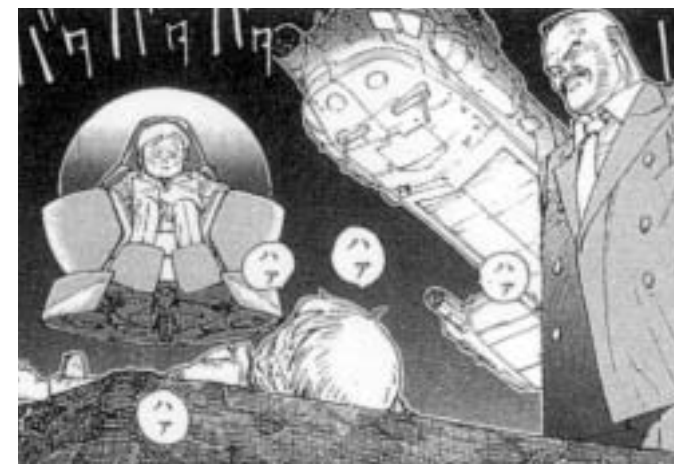
Convegno

"LETTERATURA, DIVERSITÀ, EMARGINAZIONE"

Antologia delle risorse internet

Un'antologia di contributi per incontrare e approfondire i possibili rapporti tra letteratura ed emarginazione sullo sfondo dell'interesse per la documentazione in campo sociale ed educativo.
"E' la vita a scrivere le storie e la letteratura rappresenta la lente che mette a fuoco queste storie"

Il materiale è organizzato rispetto a tre possibili chiavi di accesso al tema: gli autori, i generi, le esperienze (case editrici, biblioteche, scuole, associazioni ...)



GLI AUTORI

Perché la letteratura? di *Giovanna Di Pasquale*
<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/archivio/ricerca1.asp?Tipo=23>
Perché la letteratura per affrontare un percorso attorno al tema della diversità?
L'introduzione a "Il magico Alverman, racconti sulla diversità".

Il cavaliere inesistente, di *Italo Calvino*
www.comune.fe.it/csv/convllettemarg-calvino
Vivere e amare il proprio corpo, di *Maria Cristina Pesci*, medico, psicoterapeuta
Il Cavaliere inesistente e lo scudiero come metafore dello sviluppo senso-motorio del bambino handicappato. Il corpo, l'handicap, la diversità, le percezioni, le sensazioni, le emozioni.

Castelli di rabbia, di *Alessandro Baricco*
<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/archivio/ricerca1.asp?Tipo=23>
Mormy, di *Marina Maselli*, pedagogista

A Quinipak c'è Mormy tra gli altri. A Quinipak le storie si intrecciano, si aggrovigliano in un tempo anomalo e non si riesce più a dipanarle, piccoli miraggi di ironia e tragicità. Perché a Quinipak la diversità e l'impotenza non spaventano nessuno.

Il giovane Holden, di *J.D. Salinger*
<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/archivio/ricerca1.asp?Tipo=23>
Uno o due (o forse più) giovani Holden, di *Mariangela Giusti*, pedagogista
Quando si fa il mestiere dell'insegnante ad ogni nuovo anno scolastico si sa già che nelle nuove classi dove ci troveremo a lavorare ci saranno uno, due, giovani Holden, ragazzi o ragazze la cui storia individuale si colloca al limite.

Frankenstein, di *Mary Shelley*
<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/archivio/ricerca1.asp?Tipo=23>
L'adorabile creatura, di *Nicola Rabbi*, giornalista
Perché parlare di Frankenstein? Cosa ha a che fare questo personaggio con l'emarginazione, con la diversità, con il lavoro educativo? Parecchio, dato che Frankenstein è diventato dal 1816 (anno della sua "creazione") ad oggi, attraverso le sue riduzioni cinematografiche, un mito moderno della sua diversità, quella rifiutata e perseguitata perché fa paura.

L'amante, di *Marguerite Duras*
<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/archivio/ricerca1.asp?Tipo=23>
Prima di tutto donna, di *Maria Cristina Pesci*, medico, psicoterapeuta; *Daniela Lenzi*, psicologa
Femminile e handicap: una terra di nessuno che facilmente diventa silenzio e si rende invisibile. Tanto invisibile che l'idea di avventurarsi in questa terra può sembrare, a prima vista, azzardata. E' azzarda-

to pensare al femminile per un mondo come quello della disabilità, che si dibatte tra la ricerca di una propria identità e il rifiuto di una discriminazione? Le parole di Marguerite Duras sembrano dare voce a questi difficili interrogativi che forse desideriamo rimangano tali.

Funes o della memoria, Intervista ad Umberto Eco (da AA.VV., Pensieri sulla fine dei tempi), Aldo Bonomi, Il trionfo della moltitudine, forme e conflitti della società che viene

<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/documentazione/bollettini/Zefiro%209-10/docantolettZ9.htm>

Documentazione, spunti per una antologia letteraria, di Giovanna Di Pasquale, pedagogista, Andrea Pancaldi, giornalista.

Non è certo una gran novità affermare che spesso le cose più interessanti e significative su un determinato tema non le troviamo tanto nei saggi, o nei romanzi, a volte, dedicati espressamente a quell'argomento, ma sulle e tra le righe di altri testi, che ci capitano tra le mani, che leggiamo per altri scopi, magari in spiaggia a Rimini o in un prato a Cortina.

Questo vale anche per la documentazione e per il suo utilizzo, la sua produzione, la sua organizzazione, la sua circolazione in campo sociale o più specificatamente nelle realtà interessate ai temi della diversità e dell'emarginazione.



La letteratura per l'infanzia

<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/hp74/index.htm>

Le facce delle diversità nella letteratura infantile (editoriale), di Annalisa Brunelli e Giovanna Di Pasquale pedagogiste

La letteratura intesa come luogo di rivisitazione della vita quotidiana. Quotidianità è la dimensione in cui siamo immersi ... dentro cui agiamo e reagiamo. Per questa sua "naturalità ed ovvietà" è la dimensione con cui facciamo più fatica a confrontarci; la comprensione dei meccanismi che la sostengono è sotterranea, spesso non ricercata così come non è scontato il farli venire a galla. Da molti punti di vista la quotidianità fatica ad affermarsi con valore, con senso e anche con piacere. Spesso è la rottura che in un qualche modo ci fa riprendere contatto con il quotidiano ... nella quotidianità noi conosciamo infatti anche la rottura dell'ordinario e del consueto: l'ignoto e la paura, la malattia e la morte, la nascita difficile e la convivenza con essa. Le forme di questa rottura si presentano a volte come evento inatteso e scioccante, a volte sotto il segno della cronicità e del non cambiamento e sono spiazzanti e difficili da interpretare.

Partendo da queste riflessioni tra le molte valenze possibili, segnaliamo alcuni rimandi per noi particolarmente pertinenti rispetto al collegamento fra quotidianità e letteratura: la letteratura come catalogo, inventario del mondo; la letteratura come mediazione verso la vicinanza con la propria ed altrui esperienza; la letteratura come dialogo.

I fumetti

<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/hp2002-02/index.htm>

Nuvole diverse, per un vocabolario dell'handicap a fumetti, Di Stefano Gorla e Paolo Guiducci, giornalisti ed esperti di fumetti

Ormai è assodato che esiste una letteratura scritta e una letteratura disegnata. Sul senso da dare a questo secondo termine si è raggiunto un sentore comune, almeno nel mondo del fumetto. La definizione di letteratura disegnata è legata a Hugo Pratt, il papà di Corto Maltese, che amava parlare in questi termini del fumetto, sottolineandone il valore letterario e la propensione alla narrazione ... è il fumetto, il diversabile dei media ... un linguaggio che evoca, provoca, interpreta ... una voce per spostare continuamente la linea di confine tra diversità e normalità.

Il romanzo di fantascienza

<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/hp2001-01/index.htm>

Umano è, come la fantascienza racconta l'universo-handicap, di Daniele Barbieri, giornalista

... facciamo un piccolo salto indietro nel tempo, come conviene a chi si muove nella fantascienza. È difficile fino agli anni '70 (se si esclude il già citato

Sturgeon) che autori famosi affrontino l'handicap direttamente. Molto spesso però possiamo intravedere nei mutanti l'ombra lunga dei diversi perseguitati, degli alieni. Se "i negri verdi" sono chiaramente la metafora del razzismo negli Usa, in altri fra coloro che vengono discriminati - telepati, longevi o semplicemente la bimba che nasce con 6 dita su un piede - quali altri roghi, oltraggi, apartheid possiamo decifrare? C'è un racconto che mostra, quasi come in un catalogo degli incubi, le 100 facce di questa intolleranza. In The Wheels of God di Paul Darcy Boles si parte dal paradossale spunto di rendere tutti handicappati. Un giorno, senza un perché negli Stati Uniti ogni persona si sveglia senza piedi e con rotelle sotto le gambe. È comprensibile lo sconcerto generale ma poi tutto sembra andare per il meglio: non solo l'umanità si riorganizza ma i più magnificano questa splendida evoluzione. Quando però un tal Ronald Starr nasce con i piedi e dunque si accorge di come sia difficile campare da diverso.



Fatatracc, diversi libri diversi

<http://www.accaparlante.it/cdh-bo/informazione/hp/hp74/index.htm>

L'esperienza della casa editrice fiorentina Fatatracc

Kabiliana, la letteratura del confronto

http://www.alice.it/news/primo/milazzo_anna.htm

L'esperienza della casa editrice Kabiliana di La Spezia

Il gruppo di lavoro sulle biblioteche multiculturali della AIB associazione italiana biblioteche

<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/mc/mc.htm>

Il mito

<http://www.chiamamicitta.com/n387/padovani.htm>

Scoperchiare il vaso di Pandora; un corso per insegnanti organizzato dal Provveditorato agli studi di Rimini.

Togliere il coperchio al Vaso di Pandora per recuperare, attraverso alcuni miti mediterranei, le tracce dell'uso degli stupefacenti, della manipolazione genetica, dell'inquinamento, della solidarietà, dell'abbandono, della paura per il contagio, della donazione degli organi, fino a scoprire le radici dell'ospitalità, della tolleranza. Ecco i conflitti tra i fratelli Apollo e Artemide, i litigi tra i coniugi Era e Zeus, tra gli amanti Arianna e Teseo, Medea e Giasone; ecco la difficile ricerca dell'identità attraverso il mito di Narciso e quello di Eros e Psiche, ed ecco il sangue infetto donato da Nesso a Deianira, e persino l'affitto dell'utero per la nascita di Dioniso. Con questo metodo si vuole restituire al mito la freschezza della sua attualità attraverso dei confronti con i nostri comportamenti.

Il romanzo giallo

<http://www.geocities.com/CapeCanaveral/Launchpad/4291/tutticolori.htm>

Tutti i colori del giallo: possono i romanzi gialli contribuire ad una educazione interculturale?

Una esperienza del CD-Lei centro documentazione laboratorio educazione interculturale del Comune di Bologna

Scheda a cura di Andrea Pancaldi

Settore informazione - documentazione CSV Ferrara

il caso

Le vite di chi è emarginato perché diverso sono tutte degne di essere narrate. Ma, quando ci si prova, si scopre che è molto difficile. Hanno tutti i presupposti per riuscirci i giornalisti, ma quasi mai ci provano. E anche i romanzieri sembrano in questi anni preferire altri temi. La saggistica invece produce tantissimo. Ma non racconta storie, e invece è anche di queste che abbiamo bisogno.

Però, guardandoci un po' più attentamente attorno, scopriamo che le storie della diversità ci sono, e sono anche dense di significati: soltanto che magari appartengono a generi considerati minori, un po' snobbati.

Il fumetto, per esempio, se ne occupa da quando è nato: "Il primo, alla fine dell'Ottocento, aveva per protagonista Yellow Kid, il quale altri non era che un ragazzino basso, brutto, con le orecchie a sventola, che se ne andava bighellonando. Era l'emblema di quello che oggi chiameremmo emarginato, o almeno soggetto a rischio", ricorda **Loris Cantarelli**, esperto della rivista "Fumo di China". Cantarelli è uno dei relatori al convegno organizzato dal Centro Servizi per il Volontariato che si è aperto ieri a Ferrara e in

Da emarginati a protagonisti: ecco come letteratura, film e fumetti raccontano il "diverso"

Paola Springhetti (*)

cui si discute proprio di "Letteratura, diversità, emarginazione".

Dal filone comico del fumetto si possono trarre molti esempi: Asterix e Obelix in fondo sono un nano e un gigante; Gambadilegno è uno storpio; Ciccio, l'aiutante

di Nonna Papera, è un po' tonto. "Il fumetto comico ha il vantaggio di non buttarla mai sul patetico - continua Cantarelli. Qualche caduta di tono si può trovare nelle storie, più che nei personaggi. Little Orfan Annie, protagonista di un fumetto

degli anni Venti, era orfanella contro cui tutti sembravano accanirsi. Dopo un po' però diventava tutto stucchevole, superficialmente pietoso".

Se si esce dal filone comico si trovano molti personaggi interessanti. "La scuola americana ha trasformato dei disadattati in supereroi. L'Uomo Ragno è timido e insicuro; gli X-Men sono sostanzialmente degli adolescenti discriminati per i loro poteri... Nei Fantastici Quattro c'è la figura della Cosa, essere deforme, roccioso, ed è uno dei personaggi più commoventi, perché in ogni storia si fa carico dei problemi che ognuno di noi incontra".

Altri generi che per le loro potenzialità metaforiche sembrano prestarsi particolarmente a raccontare il nostro rapporto con la diversità sono l'horror e la fantascienza. Di quest'ultima si occupa **Daniele Barbieri**, giornalista, curatore di antologie per la scuola. Cita



Personaggi? No, persone

per tutti un racconto di Philip Dick, "Umano è", nel quale una donna aspetta il ritorno del marito dallo spazio. E questo marito, che lei temeva, torna cambiato, tanto che se ne innamora di nuovo. Si scoprirà poi che si tratta di un alieno che ha occupato il corpo del marito morente. Ma decidono di continuare a vivere insieme. Perché in fondo, osserva Barbieri, "la fantascienza è il luogo in cui esseri strani scavano nelle pieghe del nostro immaginario. E quello che ci insegna è che davanti a qualsiasi cosa nuova siamo divisi tra paura e desiderio, ma la paura si può superare". Theodore Sturgeon, nella "Nascita del superuomo" racconta la storia di un cervello collettivo, una Gestalt che per funzionare ha bisogno di tutte le sue componenti: una di queste è un idiota. "Ma alla fine, quello che ci viene da pensare è che abbiamo una definizione di umanità basata su standard ingannevoli.

Anche Sturgeon ci insegna che il superuomo non è quello che ha una superforza, ma quello che ha una supersensibilità, una capacità di capire".

Insomma, le letterature offrono materiali che possono essere usati in molti modi: per la formazione degli operatori, ma anche per la sensibilizzazione dei cittadini, oltre che nella scuola. E, a questo proposito, **Guido Armellini**, che insegna Didattica della letteratura all'Università di Padova, avverte: "Quando si parla di letteratura ed emarginazione si corre il rischio di fare di essa un uso moralistico, cercando di trovare espedienti per indurre negli studenti buoni sentimenti. Ma l'obbligo di provare buoni



sentimenti ne suscita di cattivi". E' nella scuola, in particolare, che si rischia spesso di mettere in atto processi di spontaneità obbligata. "L'educazione alla tolleranza, alla legalità, al rispetto dell'altro, proposti come un dover essere - ribadisce Armellini - rischiano di occultare il fastidio che l'altro ci dà, non offrendo spazi per esprimerlo. Il conflitto invece c'è, e va

affrontato per poter poi accettare e valorizzare la diversità".

Ma la letteratura, dicevamo, è importante anche nel lavoro sociale. Secondo **Giovanna Di Pasquale**, pedagoga del CDH, il Centro Documentazione Handicap di Bologna, "la letteratura è uno strumento efficace ed emotivamente coinvolgente per raggiungere pubblici non specialistici che riescono così ad avvicinarsi alla marginalità e capirla un po' meglio. Ma la usiamo anche nel lavoro formativo degli operatori, perché non basta solo un sapere tecnico, specialistico. Testi noti come Il giovane Holden di Salinger, o altri meno conosciuti, come certi racconti di Tonino Guerra, possono aiutare a fare i conti con una realtà che fa paura. Ad esempio per capire che cosa è la relazione di aiuto utilizzo Il diario di Jane Somers di Doris Lessing, in cui una donna anziana malata e una giovane e in carriera si incontrano e si aiutano reciprocamente. La letteratura, in fondo, ci aiuta a mettere a fuoco anche le nostre storie".

(*) da "Avvenire" del 1 giugno 2003

Gamba di Legno e gli altri

Andrea Pancaldi (*)

“Coniugare letteratura, diversità ed emarginazione significa porsi in zona di confine, di meticciamiento. Così le linee che si intersecano nel convegno di Ferrara paiono a prima vista estremamente distanti fra loro: si va infatti dalla fantascienza all’handicap, dal diverso nel mito al mito del diverso, dall’horror alla letteratura araba, dalle biblioteche interculturali all’esperienza della letteratura per ragazzi della casa editrice Fatatrac ...”

Aluisi Tosolini, nella sua recensione nel sito www.scuolaer.it del convegno “Letteratura, diversità, emarginazione” (organizzato a Ferrara il 31 maggio scorso dal locale Centro Servizi per il Volontariato – CSV), individua bene la zona in cui il convegno intendeva collocarsi: il confine.

Confine; parola magica e contemporaneamente temuta. Il confine separa ma al tempo stesso unisce, connette con ciò che ci pare *altro* da noi.

Letteratura, luogo d’incontro

E per un volontariato troppo spesso impegnato a riflettere ed organizzare su ciò che capita nelle proprie “piazze”, nel “centro” delle proprie “città” (i servizi attivati, il rapporto con l’Ente locale, le relazioni interpersonali, il collegamento tra i gruppi...) è salutare ogni tanto andare a sedersi sui propri confini, là dove i temi, le esperienze, le dinamiche lo separano ma al tempo stesso connettono con ciò che gli sta attorno, che lo alimenta e, in fondo, lo giustifica.

Se con il 1° convegno nazionale su Volontariato e documentazione del 2001 il CSV di Ferrara aveva voluto porre attenzione alle strutture, i centri di documentazione e i CSV che nel panorama attuale si occupano, più gli uni che gli altri, di documentazione, col secondo convegno si è voluta identificare una zona di confine, la letteratura appunto. Letteratura come ideale luogo di incontro che potesse intrecciare gli interessi e le attività del

Letteratura, diversità, emarginazione: se ne è parlato a Ferrara, durante il secondo convegno nazionale su Documentazione e Volontariato.

Perché il volontariato ha bisogno della cultura per capire e per parlare alla società

volontariato da una parte, e di due soggetti, le biblioteche e la scuola dall’altra, che possono essere formidabili partner del volontariato, e dei CSV in particolare, nella diffusione di quella cultura della solidarietà e della responsabilità personale e di cittadinanza, che sempre fa capolino allorché il volontariato parla di sé.

Per fare questo, ai più, parrebbe più ovvio e logico

che il volontariato entrasse nelle scuole per parlare di bambini maltrattati, di handicap, di raccolta sangue, di legalità, di impegno ambientale o civico. Oppure che regalassero opuscoli, libri, video alle biblioteche di quartiere, o delle scuole, o che utilizzassero le loro sale per incontri e conferenze. Tutte pratiche certamente positive anche se non esenti da qualche rischio e contraddizione. Al CSV di Ferrara pareva invece che nulla di nuovo dovesse essere portato in biblioteca o a scuola, ma che queste, a ben vedere, avessero già al loro interno tutti gli strumenti e le occasioni per parlare e riflettere sui temi sopra citati. Bastava scavare un poco, o semplicemente soffiare via un po’ di polvere, avere la pazienza di tirare fuori maghi, orchi e lupi dalle favole, alieni ed extraterrestri dalle file degli “Urania” allineati negli scaffali, di leggere con attenzione i miti greci o tante pagine di Italo Calvino, Marguerite Duras, Mary Shelley, Marguerite Yourcenar... perfino i fumetti, ancor spesso oggetto di ostracismo nelle scuole e nelle biblioteche, traboccano di diversi, disabili, emarginati.

Rappresentare le diversità

La letteratura, ha ricordato Giovanna Di Pasquale nel suo intervento dedicato al rapporto tra letteratura e lavoro sociale, “... rappresenta la lente che mette a fuoco le storie della vita. E’ una lente particolare capace di produrre una forma di comprensione nell’esperienza degli altri, in particolare quando quest’ultima ha segni e tratti tali da costruirle intorno un recinto di diversità”. E lungo questo che può essere definito il *filo rosso* del convegno si sono dipanate le relazioni di Daniele Barbieri sulla rappresentazione della disabilità nel romanzo di fantascienza (... tra alieni e alienati il passo è breve...), di Loris Cantarelli, redattore di “Fumo di China”, che ha ripercorso la parabola del fumetto italiano e straniero raccontando anche gustosi aneddoti come quello relativo ad uno dei personaggi disneyani più conosciuti, Gambadilegno, che ai nostri giorni lo è solo di nome, mentre inizialmente lo era anche di fatto. Molto applaudito l’intervento di Cesare Padovani, semiologo riminese, che ha condotto il pubblico attraverso i vari

cicli del mito greco e di come questo affronta di volta in volta i temi della solidarietà, della tolleranza, della diversità.

Se la mattinata del convegno ferrarese è stata più centrata sull’emarginazione e sui generi letterari, la sessione pomeridiana ha affrontato il tema delle diversità attraverso l’appassionato intervento di Elisabetta Bartuli, arabista all’Università Cà Foscari di Venezia, che ha sottolineato quanto sia ancora iconografica la rappresentazione che si ha del mondo e della cultura dei Paesi arabi (paesi arabi, attenzione, non Islam...), sospesi ancora troppo spesso tra palme, veli e cammelli e ad una rappresentazione del ruolo della donna solo ed unicamente giocata su schemi di dominio e sottomissione. Forte dalla Bartuli un richiamo ad andare oltre ai classici, alla favolistica ed alla letteratura popolare per conoscere la letteratura araba contemporanea come antidoto, anche, alle paure di tanti per *nuove calate di barbari*. Hanno concluso il convegno gli interventi di Vanna





Cercenà, scrittrice per l'infanzia, che ha illustrato le tante iniziative della casa editrice fiorentina Fatatrac, e di Chiara Rabitti della Associazione Italiana Biblioteche che ha raccontato l'esperienza del gruppo di lavoro della AIB sui temi delle biblioteche multilingue e multiculturali.

Il fare e l'approfondire

Un convegno indubbiamente denso, molto recensito sia sul versante sociale che culturale, e che a posteriori forse si può dire si sia spinto anche al di là del confine sopra evocato, registrando un forte afflusso dal mondo della scuola e delle biblioteche, mentre più sparuta è stata la rappresentanza dei volontari o degli operatori sociali in genere, a riprova di una attenzione ancora limitata del volontariato ad accompagnare l'impegno sociale con un parallelo e attento lavoro culturale che ha anche nelle pratiche di documentazione uno dei suoi nodi di lavoro centrali. Troppo spesso ancora nel volontariato *cultura del fare e cultura dell'approfondimento* sono viste come difficilmente conciliabili, ma questo in parte è noto e questa stessa rivista lo aveva già sottolineato nella presentazione del convegno apparsa nel numero di aprile.

Per ogni ulteriore approfondimento sui temi del convegno rimandiamo al sito del Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara (www.csvferrara.it) nel quale potete trovare una ricca sezione dedicata ai temi della documentazione in campo

sociale, il programma ed il documento preparatorio del convegno ed una ricca antologia delle risorse disponibili in Internet sul rapporto tra letteratura ed emarginazione.

(* da "Rivista del Volontariato" n. 7/8 luglio/agosto 2003

MOSAICO Periodico di informazione del volontariato edito dal Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara

Numero 4 – Dicembre 2003 – Anno 6 – Reg. Trib. di Ferrara n. 8 del 4/5/98

Direttore responsabile: Vito Martiello

Sede di direzione: 44100 Ferrara – P.le Kennedy, 2 (c/o Centro Servizi per il Volontariato) – **Telefax:** 0532/765728

Internet: www.csvferrara.it **E-Mail:** csv@comune.fe.it

Redazione: Francesca Gallini, Pierluigi Guerrini, Stefania Guerrini, Vito Martiello, Andrea Pancaldi, Alberto Poggi, Enrico Ribon

Hanno collaborato: Daniele Barbieri, Elisabetta Bartuli, Loris Cantarelli, Paola Castagnotto, Vanna Cercenà, Rita Cinti Luciani, Giovanna Di Pasquale, Patrizia Lucchini, Cesare Padovani, Chiara Rabitti, Paola Springhetti

Progetto Grafico: Studio Gualandi – Stampa: Tip. Sangiorgio Lit. – Ferrara

Tiratura: 2500 copie

Le immagini di questo numero: pagg. 1/3 Max Ernst, *Il Capricorno*; pagg. 5, 22, 51 E.C. Segar; pagg. 6, 7, 40, 41 Jacovitti; pagg. 8, 18, 19, 56 M. C. Gaimes; pagg. 16,17, 55 W. Disney; pagg. 20, 21 R. Smythe; pag. 32 I. Penn, *Donne Guedras*; pagg. 26, 27 Il gladiatore mancino (I° sec. a.C.); pag. 31 *Calligramma speculare scitta*; pag. 34 H. Vernet, *L'arabo narratore*; pag. 46/48 *Bestiario fantastico*; pag. 50 B. Kane; pagg. V. Hugo, *Apparizione dei musicisti*; pag. 53 A. Uderzo;